

LE PRIORITÀ DELLA COMMISSIONE PARITETICA CHE SARÀ PRESIDUTA DA LUCA ANTONINI

Il federalismo riparte da costi standard e beni demaniali

Definizione dei costi standard e trasferimento (gratuito) agli enti locali dei beni demaniali inutilizzati. Ma anche maggiore coinvolgimento dei comuni nella lotta all'evasione, soprattutto in materia di affitti. Saranno queste le prime priorità della commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale che si insedierà nei prossimi giorni. L'organismo tecnico, previsto dalla legge delega (n.42/2009), a cui spetterà raccogliere ed elaborare tutti i dati necessari alla predisposizione dei decreti attuativi, sarà presieduto da **Luca Antonini**, ordinario di diritto costituzionale all'università di Padova e consulente di fiducia del ministro **Roberto Calderoli**. E tra i 15 esperti di nomina ministeriale (gli altri 15 saranno indicati dagli enti locali nella prossima Conferenza unificata convocata per il 24 settembre ndr) ci sarà anche il direttore dell'Agenzia delle entrate, **Attilio Befera**.

Fresco di nomina, Antonini avrà il compito di sciogliere subito nodi fondamentali per l'attuazione pratica della riforma. Anche perché Calderoli intende far presto e lo ha ribadito anche ieri. «Il federalismo fiscale è l'unico possibile strumento per ridurre la spesa pubblica, contrastare efficacemente l'evasione fiscale ed avere le risorse per poter abbassare le tasse», ha detto il ministro leghista, annunciando il prossimo avvio dei lavori della commissione.

I tavoli di lavoro che vedono impegnati i tecnici della Semplificazione, ma anche quelli di via XX Settembre sono molteplici e procedono parallelamente. Mentre il dicastero di Giulio Tremonti lavora sui numeri, ancora sconosciuti della riforma (la relazione sull'impatto che il federalismo avrà sui rapporti finanziari tra i diversi livelli di governo dovrà essere allegata al primo decreto attuativo), la Commissione paritetica si concentrerà

ze e funzioni effettivamente svolte dagli enti.

Un altro capitolo che sta a cuore ai sindaci riguarda la partecipazione dei comuni nella lotta all'evasione, soprattutto immobiliare. Stato ed enti locali dovranno incrociare le proprie banche dati per stanare gli evasori e le amministrazioni che avranno raggiunto i migliori risultati saranno premiate con una quota del gettito fiscale recuperato. L'argomento è strettamente connesso con un'altra richiesta storica dei sindaci, ossia la devoluzione ai comuni di un nuovo tributo immobiliare in cui far confluire tutte le imposte che attualmente gravano sulla casa. L'argomento è tutt'altro che chiuso e anche su questo dovrà lavorare la commissione Antonini. Senza dimenticare però che, se nuovo tributo sarà, dovrà essere a costo zero per i contribuenti.

Francesco Cerisano



Luca Antonini

sulla definizione dei costi standard e inizierà a definire i criteri per rimpinguare il patrimonio di regioni, province, comuni e città metropolitane con i beni non utilizzati dalle amministrazioni dello stato. La delega (art.19) prevede che il trasferimento avvenga a titolo non oneroso in base alle dimensioni territoriali, alle capacità finanziarie e alle competen-



**Verso il Cdm. Privati e Demanio
nel nuovo piano casa Pag. 29**

Verso il Cdm. Oggi il confronto a Palazzo Chigi

Il Demanio e i privati danno forza al piano casa

Massimo Frontera
ROMA

Si parlerà del piano casa per i giovani al Consiglio dei ministri di oggi, anche se le misure annunciate da Silvio Berlusconi non sono ancora state tradotte in un articolato pronto per l'esame collegiale del Governo.

Fonti di Palazzo Chigi confermano che oggi il tema potrebbe emergere nell'ambito di una più generale discussione imperniata su temi economici e ricordano che la misura annunciata dal premier si raccorda al più ampio progetto del social housing. Progetto cui collabora anche l'agenzia del Demanio, che, come riporta l'agenzia Radiocor, sta portando avanti il censimento dei beni demaniali - aree e immobili - passibili di un utilizzo e di una riconversione all'insegna dell'edilizia a basso costo. Allo stesso fine contribuiranno anche le strutture gestite dagli ex IACP, con la vendita, anche ai giovani sposi, con mutuo a tasso agevolato, o con la demolizione e costruzione di nuovi edifici. Il patrimonio ex IACP interessato dal piano conta circa un milione di appartamenti.

Non è, però, ancora terminata la mappatura del Demanio, per selezionare il parco aree al servizio del piano casa. È poi scontato che per il piano serva la collaborazione di Regioni e Comuni, sia per le procedure urbanistiche che per l'individuazione di ulteriori aree a basso costo.

Fondamentale poi il ruolo dei privati, che hanno preso molto sul serio l'ultimo annuncio di Berlusconi. «Ne abbiamo parlato a lungo questa mattina in un incontro anche con il mondo delle cooperative», riferisce Claudio de Albertis, presidente dei costruttori di Milano (Assimpredil), la città che più di altre sta sperimentando soluzioni sul social hou-

sing. «Il ragionamento di Berlusconi è giusto - giudica de Albertis -: oggi ci vogliono interventi di grandi dimensioni, con prodotti pensati per singole categorie, come appunto le giovani coppie. Un esempio è quello che si è fatto in Abruzzo, dove si è realizzato un prodotto in tempi rapidi che costa meno». C'è però ancora molto da fare, secondo il presidente dei costruttori privati milanesi, su vari fronti: «Il quadro normativo è quello del 1950, sotto il profilo architettonico, igienico-sanitario e tecnologico». Sul prodotto «bisogna aprire il confronto a progettisti per lavorare sull'innovazione di qualità e di prestazione. All'Aquila ho visto progetti molto belli da un punto di vista architettonico. C'è effettivamente una nuova stagione che si apre». «C'è poi il problema finanziario, risolvibile con un mix di possibilità per mantenere basso il costo del denaro, e in ogni caso con l'equity di imprese e operatori». E poi c'è la gestione: se si pensa al riscatto o al patto di futura vendita, la gestione pesa per anni sull'operatore privato.

L'annuncio del premier non convince l'Anci. «Del progetto cento città avevo sentito parlare tre anni fa, quando una delegazione del governo Prodi, insieme a imprenditori, si recò in Cina per studiare un progetto per il contenimento della forte ondata migratoria che dalle campagne portava la popolazione cinese verso le città - commenta il presidente della consulta Casa dell'Anci, Roberto Tricarico -. Evidentemente il governo Berlusconi intende mutuare quel progetto adattandolo all'Italia, che invece dovrebbe lavorare per usare lo spazio esistente al Nord come al Sud, conseguente al processo di deindustrializzazione del Paese».

La situazione

Le aree disponibili

■ È ancora in atto il censimento dei beni demaniali che potranno essere riconvertiti nell'edilizia a basso costo. Sono circa un milione gli appartamenti ex IACP interessati

I partner

■ Necessaria la collaborazione di regioni e comuni, sia per le questioni urbanistiche sia per l'individuazione di ulteriori aree utilizzabili

I dubbi dei costruttori

■ Vanno aggiornate norme architettoniche vecchie di cinquant'anni e stabiliti i criteri di pagamento agevolato



I dati del bilancio 2008 approvato della società pubblica. Le aste sono andate quasi tutte deserte

La crisi affossa i mattoni del Tesoro

Patrimonio spa ha ceduto solo 3 immobili. Miniusvalenza da 1,5 mln

DI STEFANO SANSONETTI

Era nata con un obiettivo preciso: vendere immobili pubblici e rimpinguare le casse dello stato. Poi, da quel lontano 2002, una selva di problemi si è abbattuta sul percorso della Patrimonio dello stato spa, voluta a suo tempo dal ministro dell'economia, **Giulio Tremonti**. Fino ad arrivare al 2008, anno in cui la società, controllata al 100% da Fintecna, la finanziaria del Tesoro, è riuscita a piazzare sul mercato soltanto tre immobili, portando a casa una striminzita plusvalenza di 1,5 milioni di euro. Per carità, la crisi si è pesantemente ripercossa anche sul settore del mattone. Ciò non toglie che il dato, così come emerge dall'ultimo bilancio approvato della Patrimonio (chiuso al 31 dicembre del 2008), è piuttosto eloquente. Nel corso dell'ultimo esercizio, si legge nella relazione sulla gestione, sono stati alienati tre compendi immobiliari il cui valore di bilancio era di 3 milioni e 763 mila euro. Il prezzo di vendita è stato di 5.250.010 euro, da cui la plusvalenza di 1.487.010 euro di competenza del 2008. Nel 2007, che pure non poteva essere definita un'annata regale, gli immobili ceduti erano stati sette, con una plusvalenza di 6 milioni e 655 mila euro. Ma tant'è. La relazione sulla gestione, in ogni caso, illustra nel dettaglio i soli tre cespiti ceduti nel 2008: l'Albergo Atleti a Livorno (la cui plusvalenza è stata addirittura di 10 euro sul valore di libro di 1,8 milioni), la tenuta Monti del sale a Ostia (Rm), che ha fruttato una plusvalenza di 1 milione e 17 mila euro e terreni in lo-

calità Raspolino (Grosseto), che ha portato in dote una plusvalenza di 470 mila euro. Adesso alla Patrimonio, guidata dal presidente **Franco Neppi** a dall'a.d. **Pierpaolo Dominè**, rimangono in dote 16 unità immobiliari, il cui valore di carico ammonta a circa 29 milioni di euro. La speranza è che con questi cespiti le cose possano andare un po' meglio.

Certo non passa inosservato il tono quasi mesto con cui la relazione sulla gestione giustifica

ca il magro risultato del 2008. Per esempio si spiega che le tre vendite «sono state realizzate mediante lo svolgimento di procedure a trattativa privata, essendo andate deserte le procedure ad asta pubblica». Per non considerare, si legge

sempre nel documento, che la società nel 2008 ha anche svolto «diverse procedure competitive per la dismissione di ulteriori cespiti mediante la pubblicazione, sui principali organi di stampa, di inviti a formulare offerte per l'acquisto degli immobili: tali iniziative non hanno avuto un riscontro positivo da parte del mercato». Ai limiti della sfortuna più maledetta anche l'episodio che ha riguardato il Parco Ferrari. Era a un passo dal trasferimento al comune di Parma, che si era anche impegnato a corrispondere alla

Patrimonio l'importo di 3 milioni e 769 mila euro. Poi, «a causa della crisi finanziaria degli ultimi mesi, che ha avuto un impatto particolarmente significativo sul settore immobiliare, è risultata compromessa l'intera procedura prevista dal comune per finanziare l'operazione». Di più, «tale situazione ha determinato il venir

meno di un quadro di certezze sulla copertura finanziaria dell'intera operazione i cui contenuti sono stati pertanto rimessi in discussione». Insomma, nulla di fatto. E rebus sic stantibus non è poi una gran sorpresa che la società abbia chiuso l'esercizio con un rosso di 688.235 euro, con un crollo verticale rispetto all'utile di 2,9 milioni fatto registrare nel 2007. Va anche detto che la prima metà del 2009 ha regalato qualche segnale incoraggiante, con la sottoscrizione di accordi per la vendita dell'ex carcere di Velletri e di un terreno a Roma. Ma è il quadro generale, con l'impoverimento del portafoglio complessivo della società, a destare preoccupazione nei vertici. Al punto che la relazione sulla gestione si conclude ponendo proprio il problema del possibile ruolo e delle prospettive future della spa.

Qualche tempo fa, complice l'approvazione del ddl sviluppo, si è parlato di un possibile utilizzo della Patrimonio come società di gestione e realizzo dei crediti dello stato (vedi *ItaliaOggi* del 5 giugno 2006). Uno stock complessivo di circa 300 miliardi di euro all'interno del quale i tecnici del ministero del Tesoro stanno già lavorando per operare una certissima selezione.

**Giulio Tremonti**

Previdenza. Le indicazioni del Nucleo di valutazione sui conti delle gestioni

Il Lavoro: per le Casse nessun commissario

Ma per Brambilla è necessario dare corso alle riforme

**Maria Carla De Cesari
Federica Micardi**

L'agenda d'autunno di Alberto Brambilla, presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, è già piena. Nei prossimi giorni vedrà il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, per affrontare il dossier Casse-professionali. Nessuna emergenza, beninteso, si tratta di tirare le fila del lavoro svolto dal Nucleo in questi mesi. La struttura tecnica a supporto del ministro del Lavoro per quanto riguarda i conti della previdenza ha monitorato le diverse gestioni: il peso crescente delle uscite rispetto alle entrate contributive e la maturità di alcune popolazioni professionali (si veda l'inchiesta del Sole 24 Ore del 27 agosto) sono stati elementi analizzati alla luce dei bilanci attuariali, cioè i documenti che "proiettano" le voci fondamentali - il saldo previdenziale, quello finanziario e il patrimonio - a 30 e a 50 anni.

La mappa della sostenibilità è sintetizzata nella tabella pubblicata a fianco, ricostruita dal Sole 24 Ore attraverso i dati forniti dalle Casse. Tuttavia, le proiezioni dei bilanci attuariali al 31 dicembre 2006 vanno riviste alla luce delle riforme che le Casse hanno varato dal 2008 e che sono ancora in attesa dell'approvazione da parte dei ministeri. In questo modo, per esempio, i consulenti del lavoro che avrebbero "consumato" il patrimonio nel 2037, rinvierebbero l'azzeramento almeno fino al 2061.

I dati dei bilanci attuariali vanno letti con "prudenza". Le Casse privatizzate con il decreto legislativo 509/1994 hanno

messi da parte ingenti patrimoni: questa dote va tenuta presente, soprattutto perché si tratta di conti basati sulla solidarietà della ripartizione. «Non avrebbe senso - è il ragionamento di Brambilla - aver accumulato risparmi se poi non posso attingere nel momento in cui c'è bisogno. Per esempio, l'Inpgi, tra qualche anno, dovrà spendere parte del suo patrimonio, ma poi riprenderà ad accumulare».

Per questo «non c'è alcun rischio di commissariamento», dice Brambilla, a commento della mappa sulla sostenibilità. «I nuovi bilanci attuariali, costruiti con parametri omogenei - continua - hanno il merito di far emergere, senza ambiguità, le situazioni difficili. Tuttavia, l'obiettivo è fornire strumenti efficaci di monitoraggio per i ministeri vigilanti e le stesse Casse, in modo che le riforme possano essere messe in campo con tempestività».

Proprio per questo Brambilla, dopo l'incontro con Sacconi, convocherà una per una le Casse in modo da confrontarsi sulla situazione. In quella sede, gli Enti che hanno consegnato i bilanci attuariali secondo parametri che si discostano da quelli richiesti dal ministero - per esempio, considerando redditi più elevati di quelli attribuibili alla generalità della popolazione - saranno invitati ad adeguare le proiezioni. Così pure accadrà laddove nei bilanci si è fatto riferimento a un tasso di remunerazione degli investimenti molto più elevato di quello conseguito negli ultimi anni.

«Sono un sostenitore dell'autonomia delle Casse così come lo è il ministro Sacconi. I nuovi bilanci attuariali - afferma Brambilla - hanno il pregio di mettere ciascuno di fronte alle sue responsabilità. Tra l'altro rafforziamo i consigli di amministrazione che devono confrontarsi sulle riforme con le assemblee dei delegati. L'obbligo di rispet-

tare i nuovi parametri di sostenibilità toglie gli argomenti a coloro che non vogliono cambiare e rafforzano i giovani nel chiedere misure che garantiscano loro la pensione».

Brambilla chiede che tutti facciano la loro parte. «Le Casse devono essere virtuose ma occorre anche metterle in condizioni di esercitare la loro funzione: dobbiamo risolvere la questione della doppia tassazione. Il regime fiscale va almeno parificato a quello dei fondi pensione complementare, abbassando la tassazione all'11 per cento. E ancora, deve essere risolto il problema della detraibilità Iva sugli immobili».

Anche per le nuove Casse, nate in base al decreto legislativo 103/1996, è urgente varare le riforme. In gioco, per questi enti, non è l'equilibrio, perché il contributivo significa che le prestazioni "rispecchiano" fedelmente quanto ciascun iscritto ha versato. Si tratta, invece, di garantire prestazioni un po' più adeguate. «Il tasso di sostituzione, cioè la misura della pensione in rapporto all'ultimo reddito, si aggira intorno al 20%, con un contributo soggettivo fermo al 10 per cento», spiega Brambilla. Occorre allora aumentare il contributo integrativo, come proposto dall'onorevole Giuliano Cazzola, magari con il parallelo innalzamento del contributo soggettivo

© R.P. PRODUZIONE RISERVATA



Prove di sostenibilità

Riserva legale, saldo previdenziale, saldo finanziario e andamento del patrimonio secondo i bilanci attuariali delle Casse in un arco temporale di 50 anni ed effetti delle riforme

	Annualità coperte dalla riserva legale per le pensioni in essere al 31/12/2008	Saldo previdenziale negativo	Saldo contabile negativo	Patrimonio pari a zero	Post riforma in fase di approvazione		
					Saldo previdenziale negativo	Saldo contabile negativo	Patrimonio pari a zero
Avvocati (1)	5	2031	2035	2049	N.d.	N.d.	Mai
Commercialisti (2)	17,7	Nell'intervallo 2034/2048		Mai	Il sistema è stato riformato dal 2004		
Consulenti del lavoro	9,88	2018	2020	2037	2034	2039	2061
Farmacisti	7,65	Mai	Mai	Mai	Nessuna riforma in atto		
Geometri	5,3	2028	2039	Mai	Riforma allo studio		
Giornalisti	4,8 (3)	2020	2028	Mai	Da valutare gli effetti delle modifiche sul Ccnl		
Ingegneri e architetti	18,08	2024	2031	2043	2033	2045	2067
Medici e odontoiatri (4)	9,6	2020	2021	2030	Riforma allo studio		
Notai	7,4	2036	2043 (5)	Mai	Mai	Mai	Mai
Ragionieri	9	2026	2033 (6)	Mai	Il sistema è stato riformato nel 2003		
Veterinari	9,54	2022	2025	2038	2030	2042	Mai

Nota: (1) Se si applicano i parametri standard il saldo previdenziale diventa negativo nel 2031 e quello contabile nel 2035; (2) la proiezione sulla base del bilancio specifico (e non dei criteri standard del Ministero) vede il saldo previdenziale negativo dal 2033, il saldo contabile negativo dal 2047 e il patrimonio sempre positivo; (3) se si considera il valore di mercato le annualità coperte salgono a 6,67; (4) dati relativi al fondo generale quota A; (5) il saldo risulta negativo se si escludono le rendite patrimoniali, altrimenti è sempre positivo; (6) sulla base del bilancio Std redatto dal Ministero con criteri che non riflettono la realtà della cassa il saldo previdenziale risulta negativo nel 2023 Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore sui dati delle casse

Le iniziative di riordino all'attenzione del ministero

Avvocati

È previsto un aumento graduale dei requisiti di pensionamento di vecchiaia, da 65 a 70 anni di età e da 30 a 35 anni di anzianità contributiva. La proposta originaria della Cassa, contestata dai ministeri prevedeva un adeguamento graduale e un'entrata a regime entro il 2027, ma è probabile che ci sia un anticipo al 2023 o al 2024

• Possibile l'erogazione anticipata della pensione di vecchiaia con la riduzione dell'importo della pensione pari al 5% per ogni anno di anticipo.

• I coefficienti di rendimento passeranno dagli attuali quattro (1,75%, 1,50%, 1,30%, 1,15%) a due (1,50% e 1,20%)

• I supplementi di pensione saranno eliminati

• Il contributo soggettivo passa dal 12 al 13%; e il contributo

integrativo ai fini Iva passa dal 2 al 4%

• L'aumento del contributo a carico dei pensionati iscritti agli Albi passa dal 4 al 5% del reddito Irpef entro il tetto

• Il contributo soggettivo minimo (dimezzato per i primi 5 anni di iscrizione) sarà di 2.100 euro nel 2010, di 2.400 euro nel 2011 e dal 2012 aumenterà in base al tasso di inflazione

• Il contributo integrativo minimo (abolito per i primi 5 anni di iscrizione) sarà di 550 euro nel 2010, 650 nel 2011 e dal 2012 aumenterà in base al tasso di inflazione

• Introdotta una quota di pensione contributiva, con un contributo obbligatorio (l'1%) e una quota facoltativa (fino al 9%)

Ingegneri e architetti

• La riforma andrà a regime

in cinque anni

• La contribuzione soggettiva passerà dal 10% al 14,5% in 4 anni; il contributo minimo soggettivo passerà da 1.200 a 1.800 euro poi aumenterà in base al tasso d'inflazione

• Il contributo integrativo passerà dal 2 al 4% e sarà adeguato al tasso d'inflazione

• Introdotta soglia minima per la convalida dell'anno di anzianità per il calcolo retributivo

• Il reddito medio si calcolerà considerando i migliori 25 redditi degli ultimi 30 dichiarati

• Per la pensione di anzianità la somma dell'età e dell'anzianità contributiva dovrà dare 98

Veterinari

• Pensione di vecchiaia a 68 anni di età (e non più 65) e 35 di contributi (prima era 30). La misura andrà a regime

in sette anni

• Eliminazione della pensione di anzianità e previsione di un assegno di vecchiaia anticipata con 60 anni di età e almeno 30 di contributi. La pensione sarà tagliata in misura proporzionale agli anni di anticipo

• Tre gli scaglioni di reddito per il calcolo della pensione

• L'aliquota del contributo soggettivo passerà dal 10 al 18% con aumento dello 0,5% l'anno. Invariato al 2% il contributo integrativo

Consulenti del lavoro

• Introdotta cinque fasce di contribuzione in base all'anzianità di iscrizione e aumenti del contributo soggettivo: entro i cinque anni il contributo è di 1.300 euro nel 2010 e di 1.950 nel 2014; dopo 21 anni il contributo è di 4.300 euro nel 2010 e 6.450 nel 2014

Obblighi comunitari. Adeguamento per decreto legge

Alle gare d'appalto anche le collegate

Giovanni Negri
MILANO

Si allargano gli spazi per la partecipazione societaria alle gare d'appalto. Alla medesima gara potranno infatti partecipare in maniera distinta anche le imprese che sono tra loro in una situazione di collegamento. A stabilirlo è una orma del decreto legge iscritto all'esame del Consiglio dei ministri di questa mattina. Il provvedimento è stato predisposto per rispondere alla necessità di adempiere a una serie di obblighi comunitari derivanti ora dal ritardo o dal non corretto recepimento di direttive ora da sentenze della Corte di giustizia europea che impongono modifiche alla nostra legislazione.

È proprio questo il caso della materia degli appalti, nella quale una pronuncia dei giudici europei aveva giudicato illegittima la normativa italiana che prevede l'esclusione automatica per la sola esistenza di una situazione di controllo. Un automatismo che, secondo la Corte, ha come conseguenza una presunzione assoluta di

reciproca influenza nella formulazione delle offerte che non lascia margini alle imprese perché preclude la possibilità di dimostrare che nel loro caso non esistono gravi rischi di attentato alla trasparenza della procedura. Per La Corte, infatti, non si può escludere che le imprese controllate godano di margini di autonomia nella gestione della politica commerciale e delle attività economiche, in particolare nel settore della partecipazione a bandi di gara pubblici.

Per queste ragioni, il decreto legge modifica il Codice degli appalti, stabilendo che la situazione di controllo formale o sostanziale rappresenta una causa di esclusione solo se la stazione appaltante accerta che il rapporto di collegamento ha con-

NESSUN AUTOMATISMO

Il controllo societario è causa di esclusione solo se ha provocato un'alterazione della procedura

dizionato la formulazione delle offerte che così alterato la gara. Se però il rapporto di controllo non è influente allora la partecipazione della gara è permessa. Dal punto di vista applicativo, la nuova disciplina potrà adesso prevedere che i bandi e gli inviti esigano dai concorrenti di dichiarare, alternativa-mente, di non essere in una situazione di controllo formale con altri concorrenti nella medesima gara oppure di dichiarare la situazione di controllo con altri competitori indicando tutti gli elementi, nel concreto delle relazioni societarie, idonei a dimostrare che il rapporto non ha effetto ai fini della formulazione dell'offerta.

Spetterà poi alla stazione appaltante effettuare tutte le verifiche che però, dovendo essere concentrate anche sul contenuto delle offerte, saranno possibili solo al momento dell'apertura delle buste.

Nel decreto legge trovano posto poi misure specifiche in materia di autoriparazione (sul fronte soprattutto del perimetro di applicazione dell'obbligo di consegna dei pezzi asportati) e modifiche sul «Primo pacchetto ferroviario» con le disposizioni per assicurare il funzionamento dell'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie.

© R. PRODUZIONE RISERVATA



Il Cds sul danno da provvedimento non impugnato
Risarcimenti a metà
Domande ammissibili ma infondate

DI GIAMBATTISTA RIZZA

La domanda di risarcimento del danno derivante da un provvedimento non impugnato o tardivamente impugnato è ammissibile ma è infondata nel merito. Lo ha affermato il Consiglio di stato, sez. VI, con la sentenza n. 587/2009. I giudici di Palazzo Spada esordiscono ritenendo di non doversi discostare dal principio della sussistenza della c.d. pregiudiziale amministrativa affermato dall'Adunanza Plenaria del Consiglio di stato (n. 12/2007) e dai precedenti specifici (Cons. di stato, VI, n. 3338/02), precisando in merito alle contrarie pronunce della Cassazione (Sez. unite 13/6/2006 - 13659 n. 13660) che il Consiglio di stato ha già rilevato che l'applicazione del principio della pregiudiziale non comporta una preclusione di ordine processuale all'esame nel merito della domanda risarcitoria, ma determina un esito negativo nel merito dell'azione di risarcimento (Cons. di stato, VI, 19/6/2008, n.

3059). Ne consegue, prosegue la sentenza, che la domanda di risarcimento del danno derivante da provvedimento non impugnato (o tardivamente impugnato) è ammissibile, ma è infondata nel merito in quanto la mancata impugnazione dell'atto fonte del danno consente a tale atto di operare in modo precettivo dettando la regola del caso concreto, autorizzando la produzione dei relativi effetti ed imponendone l'osservanza ai consociati ed impedisce così che il danno possa essere considerato ingiusto o illecito la condotta tenuta dall'Amministrazione in esecuzione dell'atto inoppugnato. «Il principio della pregiudiziale», puntualizza il Collegio, «non si fonda, quindi, sull'impossibilità per il giudice amministrativo di esercitare il potere di disapplicazione, ma sull'impossibilità per qualunque giudice di accertare in via incidentale e senza efficacia di giudicato l'illegittimità dell'atto, quale elemento costitutivo della fattispecie della responsabilità aquiliana ex art. 2043 cod. civ.; in sostanza, ove l'accertamento in via principale sia precluso nel giudizio risarcitorio in quanto l'interessato non sperimen-

ta, o non può sperimentare (a seguito di giudicato, decadenza ecc.), i rimedi specifici previsti dalla legge per contestare la conformità a legge della situazione medesima, la domanda risarcitoria deve essere respinta nel merito perché il fatto produttivo del danno non è suscettibile di essere qualificato illecito (Cass. Civ., II, 27/3/2003 n. 4538)». «La pregiudiziale amministrativa», conclude il Consiglio di stato, «è, quindi, strettamente connessa al principio della certezza delle situazioni giuridiche di diritto pubblico, al cui presidio è posto il breve termine decadenziale di impugnazione dei provvedimenti amministrativi e non appare condivisibile la tesi contraria, secondo cui il termine decadenziale non rileva ai fini del risarcimento del danno, trattandosi di un termine previsto per garantire in breve tempo la certezza dell'intangibilità alla fattispecie provvedimentale, mentre la regolazione degli interessi in gioco non verrebbe posta in discussione da un'azione solo risarcitoria, nella quale la verifica della legittimità dell'atto è operata incidentalmente».

—©Riproduzione riservata—



LA CORSA ALL'UNIVERSITA'

Gelmini: test blindati, prove regolari in tutta Italia

Medicina, su cinquantamila candidati ne entreranno poco più di ottomila. Polemica sul nozionismo

Oggi gli aspiranti medici alle prese con i quiz: 80 domande da risolvere in 120 minuti. Controlli severi e in aula niente cellulari
 Il rettore Frati: «Il numero dei dottori è in calo, questa generazione di camici bianchi ha il posto assicurato»

LA ODONTOIATRIA DOMANI I QUIZ

In calo del 5% i ragazzi in lizza per un posto a odontoiatria

di ANNA MARIA SERSALE

ROMA - C'è chi vuole sedersi accanto all'amica del cuore e chi in aula può rinunciare a tutto, tranne che ai cioccolatini. Ma troverà un servizio d'ordine inappuntabile. Il ministro Gelmini ha chiesto agli atenei di «vegliare» sulla regolarità delle prove. Già alle 8 i candidati in ordine sparso invaderanno gli atenei. Pronti a mettersi in fila per le procedure di sicurezza che ogni università adotta dopo gli scandali delle prove truccate.

L'esito dei test di oggi può cambiare il destino di migliaia di studenti. Ottanta quiz da risolvere in 120 minuti, decisi da una commissione del ministero dell'Università. Gli atenei ne restano fuori, garantiscono solo le procedure. Ma i quiz vanno bene così come sono? «Quelli di cultura generale gli anni scorsi gridavano vendetta», ammette Luigi Frati, il rettore de La Sapienza, l'università con il maggior numero di iscritti. «Ma quest'anno - continua Frati - la Gelmini ha dato indica-

zioni precise: meno astrusità e meno nozionismo, più test sulle conoscenze utili a selezionare i futuri medici». Per i ragazzi un diploma in tasca e un muro da scavalcare.

In qualche università c'è perfino il metal detector. Nelle aule le istruzioni sono semplici: bisogna tenere sul banco, assegnato su sorteggio, solo lo stretto necessario. Penna, foglio e nient'altro. Il resto va chiuso in una busta con i telefonini, rigorosamente spenti, e tutto verrà depositato presso la commissione che veglia sulla regolarità delle prove. Niente telefonini cellulari, dunque, e molta attenzione ai candidati dall'età sospetta: tra loro potrebbero esserci degli infiltrati che poi passano il compito a qualche loro protetto. «La macchina dei test è oliata, non ci saranno intoppi», assicurano al ministero dell'Istruzione. Quella del 2009-2010 sarà una generazione di camici bianchi col posto assicurato, il numero dei medici è in calo e chi si iscrive può contare sul ricambio generazionale dei prossimi anni. Ma la scommessa è passare attraverso la cruna dell'ago. «I test sono una lotteria, troppe le domande senza capo né coda», affermano gli studenti che già ieri hanno affrontato le prove alla Cattolica di Roma. C'è nell'aria il caos calmo che precede i grandi eventi. «Il numero

chiuso lede i nostri diritti», dicono gli studenti che non hanno mai rinunciato a fare la guerra allo sbarramento che protegge l'intera area medica.

In pochi taglieranno il traguardo. Si calcola che gli esclusi saranno oltre 50mila. I posti in palio, infatti, in tutto sono 8.518, distribuiti tra quarantuno atenei. Poiché sfiorano quota 50mila quelli che sognano di indossare il camice bianco, la sproporzione tra i posti e i giovani in lizza è enorme. Solo a Roma i candidati sono 13.734 per 1.264 posti suddivisi tra le cinque facoltà della capitale (due della Sapienza, Tor Vergata, Cattolica e Campus Biomedico). Passerà uno su dieci. Chi non si arrende alla bocciatura si iscriverà in qualche corso di laurea affine, farmacia o biologia, nella speran-



za di ritentare la sorte l'anno successivo. «Mi sembra che sto per imbarcarmi su un aereo, magari l'idea del volo mi porterà fortuna, ma il tempo a disposizione è poco...», confessa un candidato di Tor Vergata. Alle 11 i plichi con i quiz ministeriali, conservati in questura, verranno aperti dai commissari: due ore dopo il test sarà finito. Oggi, dunque, è partita la corsa a Medicina. Domani tocca a Odontoiatria, che registra un calo del 5%, seguono Veterinaria il 7, Architettura l'8. Poi il 9 è la volta delle professioni sanitarie, Scienze della formazione primaria il 10.

CORSO DI LAUREA	NUMERO POSTI 2009-2010	DATA DEL TEST
 Medicina e chirurgia	8.518 (+7%)*	Settembre
 Odontoiatria	755 (-5%)*	Settembre
 Veterinaria	1.160 (-9%)*	Settembre

Le prove di ammissione, identiche in tutta Italia, sono predisposte dal ministero dell'Istruzione e vertono su **80** quesiti, con cinque opzioni di risposta. Gli argomenti sono: cultura generale e ragionamento logico (**40**); biologia (**18**); chimica (**11**); fisica e matematica (**11**) *rispetto al 2008/2009

3/8 per tutti i corsi di laurea previste due ore **3/8** 1 punto per ogni risposta esatta; meno **0,25** punti per ogni risposta sbagliata; **0** punti per ogni risposta non data

NOTA: Il numero dei posti disponibili nei corsi di laurea a numero chiuso viene deciso dal Miur con un decreto di anno in anno

DIPENDENTI PUBBLICI

Statali, Cgil Cisl e Uil chiedono al governo i soldi per i contratti

I sindacati pensano a una piattaforma unitaria e puntano ad aumenti superiori al 6%. Servirebbero almeno 7 miliardi in tre anni

**MA C'È ANCHE
L'IPOTESI DI UN RINVIO**

*Le risorse per ora
non ci sono. E la legge
Brunetta potrebbe
far slittare le trattative*

ROMA – Cgil, Cisl e Uil preparano la loro "piattaforma" per i nuovi contratti del pubblico impiego, cioè le richieste da presentare al tavolo delle trattative. In altri tempi non sarebbe stata una gran notizia, ma da quando il fronte sindacale si è spaccato qualunque atto unitario delle tre confederazioni diventa rilevante. A dicembre i contratti nazionali dei dipendenti pubblici scadranno, e a gennaio bisognerebbe avviare il negoziato per il rinnovo. Ma rischia di essere un appuntamento solo teorico. Circolano voci di un possibile rinvio, di sicuro al momento mancano le risorse per coprire gli aumenti di stipendio. E in queste condizioni l'eventuale ricompattamento fra Cisl-Uil e Cgil è un'ipotesi tutta da dimostrare.

Giovanni Faverin, segretario della Cisl-Funzione pubblica, fa sapere che entro l'inizio della prossima settimana ci sarà un incontro «per chiedere al governo la destinazione delle risorse in Finanziaria per il rinnovo dei contratti». Dopo di che, aggiunge Faverin, i tre sindacati confederali potranno pre-

sentare insieme una piattaforma, «se saremo d'accordo».

Nel confrontarsi con il governo si porrà un serio problema economico. I sindacati si aspettano una rivalutazione degli stipendi pari almeno al 6% da qui al 2012 (tale è infatti l'inflazione prevista per i prossimi tre anni, stando all'indice Ipca). C'è anzi chi pensa che la crescita delle retribuzioni debba essere anche superiore, perché bisogna aggiungere – sostiene ad esempio Salvatore Bosco della Uil – un altro 1,50% come recupero del potere d'acquisto perso nel biennio 2008-2009, e ancora «l'1% annuo per la produttività». Si arriverebbe così al 10,50% triennale.

Quanti soldi ci vogliono per garantire simili aumenti? Limitandosi al 6% dettato dall'indice Ipca, servirebbero almeno 7-8 miliardi. Sembra improbabile che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti possa concedere tanto. E Renato Brunetta nei giorni scorsi ha obiettato che l'indice Ipca è sovrastimato rispetto all'inflazione reale.

Da qualche tempo circola addirittura l'ipotesi di un rinvio. La legge Brunetta sta cambiando le regole della contrattazione, e questo potrebbe rivelarsi un argomento buono per far slittare il negoziato di parecchi mesi. Ieri il ministro della Pubblica amministrazione ha ribadito che «la nuova tornata contrattuale avrà inizio nel 2010». Non ha però specificato in che mese.

Pie. P.



Sanità, quando l'eccellenza è al Sud

La mappa dei centri specializzati e all'avanguardia Ma l'assistenza ordinaria resta carente in molte realtà

I casi Da Reggio Calabria a Messina, da Brindisi a Isernia: i primari che hanno creato reparti di alto livello

La migrazione Ogni anno un milione di pazienti lascia le regioni meridionali e va a farsi curare negli ospedali del Centro e del Nord Italia

In Puglia

A Brindisi creata una piattaforma interdisciplinare che comprende 25 istituzioni e dà vita a progetti di ricerca

La collaborazione

A Pozzilli si curano Parkinson e sclerosi multipla in collegamento con gli ospedali di New York e Boston

La Calabria è la regione italiana dove la qualità dell'assistenza sanitaria è la peggiore di tutto il Paese. Ed è pessima a tal punto che la Calabria ha il più alto tasso, in Italia, di «fuga» dei malati e il più basso tasso di «attrazione» dei pazienti da zone circostanti. Almeno così si legge nel dossier, elaborato dal ministero del Welfare, per valutare i sistemi sanitari regionali sia dal punto di vista dei bilanci (scoprendo conti in profondo rosso in quasi tutto il Mezzogiorno), sia da quello dell'efficienza delle prestazioni (al Sud mediamente più bassa che al Nord).

Ma ci sono almeno due categorie di malati calabresi che possono evitare viaggi della speranza: una è quella di chi ha problemi ai reni, l'altra di chi soffre di malattie del sangue. La nefrologia e l'ematologia dell'ospedale di Reggio Calabria, infatti, sono due centri di eccellenza, riconosciuti anche fuori

dai confini del nostro Paese.

«Il responsabile dell'Unità operativa di nefrologia, il professor

Carmine Zoccali — commenta Leone Pangallo, ex direttore generale dell'Azienda ospedaliera di Reggio Calabria —, è anche segretario del Registro europeo del rene ed è direttore del Cnr. In collaborazione con l'urologo Pietro Cozzupoli ha creato un centro trapianti di rene all'avanguardia (segue anche trapianti da vivente, ndr). Dalla scuola di ematologia sono nati, invece, un centro trapianti del midollo osseo che accoglie, con la collaborazione dell'Istituto oncologico di Sabratha, pazienti provenienti dalla Libia e una banca del cordone ombelicale, una delle poche esistenti nel Mezzogiorno. Un'altra considerazione merita una sottolineatura: nel triennio 2006-2008, anni di grande crisi nella sanità calabrese, le prestazioni dell'Ospedale di Reggio Calabria sono cresciute, mantenendo un sostanziale equilibrio di bilancio».

Il caso calabrese non è unico. Nel Sud della sanità discussa che spesso diventa malasanità ci sono isole di eccellenza che non ti aspetti. Come quella del dipartimento di chirurgia vascolare del Policlinico di Messina, creato dieci anni fa e diretto da Francesco Spinelli, docente universitario con un'esperienza professionale alle spalle, prima a Roma, poi a Parigi.

«Ogni anno — spiega Spinelli — pratichiamo circa ottocento interventi che vanno dalla chirurgia dell'aneurisma dell'aorta con endoprotesi al "salvataggio" di arti destinati all'amputazione, in pa-

zienti, per esempio diabetici». Per quest'ultimo tipo d'intervento, il *case mix* (è un indice che dà un'idea della complessità della casistica trattata nella struttura rispetto a quella trattata in altre strutture di riferimento) è 3,2, il più alto del Meridione (un'eccezione se si tiene conto che 1 è la normalità e che i tecnici del ministero del Welfare hanno scritto, nel loro rapporto, che «Calabria e

Campania hanno i *case mix* più bassi d'Italia, salvo lodevoli eccezioni, che ci sono»). E il dipartimento messinese è una lodevole eccezione, ma che richiede una grande fatica.

«Non c'è un sistema che aiuta chi vuole lavorare — commenta Spinelli —. Chi cerca di far funzionare i reparti lo fa per amor proprio e deve contare sulla buona volontà dei singoli. Molte delle nostre difficoltà nascono da un'incapacità di gestione: dove la capacità esiste, come all'ospedale San Raffaele di Cefalù, tanto per citare un'altra realtà siciliana, si può offrire: una buona sanità».

Un'altra «eccezione» è l'Ismett di Palermo, l'Istituto mediterraneo dei trapianti, frutto di una partnership internazionale fra la Regione Siciliana e l'University of Pittsburgh Medical Center: nato nel 1997, è oggi un punto di riferimento italiano (insieme a Bergamo) per il trapianto di fegato, soprattutto pediatrico (879 interventi nel 2008), e di polmone (an-



che nei pazienti sieropositivi per l'Aids).

Così il Sud ha cominciato a sperimentare nuovi modelli di collaborazione fra pubblico e privato

(anche oltre i confini nazionali) e a coniugare assistenza e ricerca, come da anni stanno facendo molte strutture del Nord.

A Brindisi, dove esiste un polo distaccato dell'Università di Lecce, la ricerca va a braccetto con la cura dei malati, grazie all'Isbem, l'Istituto scientifico biomedico mediterraneo, nato dieci anni fa: una piattaforma interdisciplinare che comprende 25 istituzioni (fra cui: università, Cnr, Asl, banche) capace di dare vita a progetti di ricerca e formazione con ricadute, appunto, per la cura dei malati.

«La nostra convinzione è — commenta Alessandro Distanti responsabile scientifico dell'Isbem — che non si può migliorare l'assistenza se non si fa ricerca. Tanto per fare un esempio: abbiamo studiato alcuni biomarker che possono essere predittivi di una dissecazione dell'aorta. L'idea è di individuare la patologia con un semplice esame del sangue. Su questi temi di studio abbiamo attivato rapporti di collaborazione con centri del Nord, in particolare con l'Ospedale di San Donato, a Milano. È la ricerca, anche quella privata, che può migliorare il sistema sanitario-assi-

stenziale. Al Nord le strutture private pubblicano sulle riviste scientifiche, a Bari no, ma se lo facessero sarebbero di stimolo per il Policlinico, che è pubblico».

Anche a Pozzilli, provincia di

Isernia, Neuromed, l'Istituto neurologico mediterraneo (di ricovero e cura a carattere scientifico, un Irccs) la clinica (con centri di riferimento per il Parkinson, la sclerosi multipla, le cefalee) è a stretto contatto con il parco tecnologico, dove si fa ricerca sul sistema nervoso in collaborazione con istituzioni internazionali del calibro dello Sloan Kettering Cancer Center di New York o della

Harvard Medical School di Boston.

Migliorare l'assistenza significa anche frenare i viaggi della speranza o come dice l'Assr, l'Agenzia per i servizi sanitari regionali, i «ricoveri in mobilità» che si aggirano attorno al milione l'anno. E spesso riguardano i tumori.

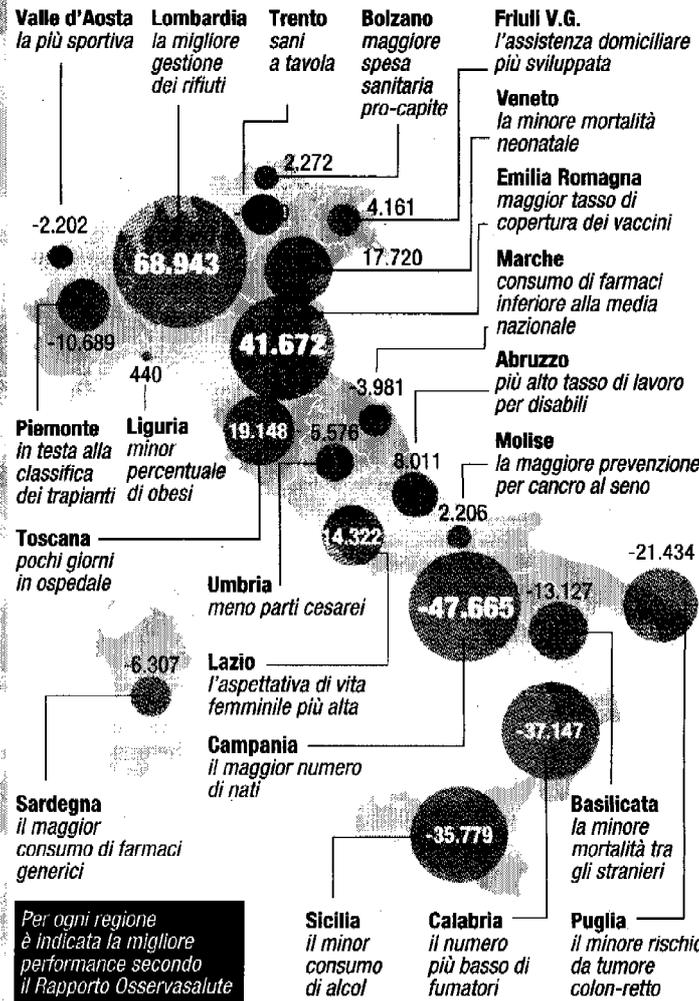
Proprio all'estremo Sud dell'Italia, all'ospedale di Ragusa, esiste una divisione di oncologia medica di tutto rispetto: è la prima istituita nel nostro Paese (nel 1976) e vanta il più antico Registro tumori (insieme a quello di Varese) creato sul territorio nazionale.

«Proprio per la nostra posizione geografica — commenta Carmelo Iacono, direttore della Divisione e neoeletto presidente dell'Aiom, — il registro offre una fotografia dell'epidemiologia dei tumori nell'area mediterranea: qui, l'incidenza della malattia è più bassa che nel resto d'Europa, ma la mortalità rimane alta. Per questo, accanto alle cure, stiamo cercando di intensificare i programmi di prevenzione e di diagnosi precoce».

Adriana Bazzi
abazzi@corriere.it

I numeri

Nella cartina il saldo della mobilità sanitaria di ogni regione. In **verde** i saldi attivi (arrivano dall'esterno più pazienti di quelli che partono), in **rosso** i saldi negativi



Cassazione: c'è mobbing a quattro condizioni

Mobbing in ufficio, la Cassazione detta agli impiegati le regole d'oro per chiedere e ottenere i danni in caso di vessazioni sul posto di lavoro. Prima di tutto, dicono gli ermellini per prevenire inutili cause, «per mobbing si intende una condotta del datore di lavoro o del superiore gerarchico, sistematica e protratta nel tempo, tenuta nei confronti del lavoratore nell'ambiente di lavoro, che si risolve in sistematici e reiterati comportamenti ostili, che finiscono per assumere forme di prevaricazione e di persecuzione psicologica, da cui può conseguire la mortificazione morale e l'emarginazione del dipendente, con effetto lesivo del suo equilibrio fisiopsichico e del complesso della sua personalità». Fissato il principio, la Suprema Corte evidenzia i quattro punti imprescindibili per ottenere i danni. Occorrono, dunque, una «molteplicità dei comportamenti a carattere persecutorio, illeciti o anche leciti se considerati singolarmente, che siano stati posti in essere in modo miratamente sistematico e prolungato contro il dipendente con intento vessatorio». Secondo punto necessario per bollare un'azione come atto di mobbing consiste nell'«evento lesivo della salute o della personalità del dipendente». Nel vademecum, la Suprema Corte (sezione Lavoro, sentenza 3785) sottolinea inoltre la necessità di un «nesso eziologico tra la condotta del datore di lavoro o del superiore gerarchico e il pregiudizio all'integrità psico-fisica del lavoratore».

Quarto punto fondamentale è dato dalla «prova dell'elemento soggettivo», vale a dire «dell'intento persecutorio». In questo modo, i supremi giudici hanno bocciato il ricorso di un postino piemontese, Michele G. che, nell'inverno del 2001, scendendo dall'auto di servizio, era scivolato su una lastra di ghiaccio battendo violentemente la testa e riportando lesioni personali per le quali l'Inail gli aveva riconosciuto una invalidità dell'11%. Il lavoratore aveva fatto causa alle Poste, sostenendo che l'infortunio era da imputarsi a colpa delle Poste che non lo avevano dotato di scarpe antiscivolo e, affermando ancora di essere stato vittima di vari episodi di mobbing. Da qui la richiesta di risarcimento danni. La Cassazione ha bocciato il ricorso del lavoratore, sostenendo che nonostante «l'esistenza di contrasti tra la dirigente d'ufficio e Michele G.» questi «non sono tali da provare la sussistenza di un intento vessatorio del dirigente dell'ufficio».



Bruxelles al G20 vuole tagliare i «bonus» dei manager
Europa a due velocità
l'Italia a metà classifica

■ Nel secondo trimestre l'Europa è andata a due velocità. Sei Paesi guidati da Francia e Germania (entrambe +0,3%) sono in terreno positivo, gli altri faticano ancora. «L'Italia - ha spiegato Tremonti - va bene. È a metà classifica». L'Ue si presenterà al G20 con un piano per tagliare i bonus ai manager di banche e finanziarie.

Lepri e Zatterin PAG. 8 E 9

La crescita d'Europa viaggia a due velocità

Tremonti: «L'Italia va bene, siamo a metà classifica»

Hanno detto



«Abbiamo piacevoli sorprese. Speriamo ne generino altre»

Joaquín Almunia
 commissario Ue per l'economia



«La situazione è drammatica soprattutto per i lavoratori»

Agostino Megale
 segretario confederale della Cgil



«L'Ue darà pieno appoggio al piano francese sui bonus»

Jean-Claude Juncker
 presidente dell'Eurogruppo



«Se c'è chi prende 15 milioni in sei mesi, qualcosa non va»

Angela Merkel
 cancelliera della Repubblica Federale Tedesca

Per Francia e Germania torna il segno più
L'Italia si ferma a -0,5%
Allarme occupazione

MARCO ZATTERIN
 CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nel secondo trimestre l'Europa è andata a due velocità. Da un lato c'era un convoglio di sei paesi guidati dalle redive Francia e Germania (entrambe + 0,3%) che avanzava finalmente in terreno positivo, cresceva e produceva quel poco di ricchezza che aiuta a ben sperare in una

stagione meno dolorosa. Dall'altro ce n'era un secondo, più numeroso, che continuava in territorio recessivo, anche se in misura decisamente più contenuta rispetto all'inizio dell'anno. Fra questi, in ordine di buona salute, Italia (-0,5%), Regno Unito (-0,9) e Spagna (-1,1). «Eravamo attesi per il peggio, ma stiamo meglio di tanti altri - ha commentato a caldo il ministro del Tesoro, Giulio Tremonti - Diciamo che siamo a metà della classifica».

L'uscita dal tunnel

Si studiano i numeri per capire se il bagliore che si vede è veramente l'uscita del tunnel. Eurostat ha diffuso ieri i numeri ufficiali sull'andamento del pil fra aprile e giugno, dati dai quali emerge che l'Eurozona nel complesso ha perso lo 0,1% e l'Unione tutta lo 0,2.

Non male, se non che la proiezione annuale è ancora da profondo rosso, -4,7% per i Sedici, -4,8 per i Ventisette. Tremonti invita a guardare non i singoli episodi, bensì la situazione generale e in un periodo di tempo più lungo. «Abbiamo avuto piacevoli

sorprese - commenta Joaquín Almunia, commissario Ue per l'Economia - e speria-



mo che ne possano generare altre». «Il peggio è passato», gli fa eco Jean Claude Juncker, numero uno dell'Eurogruppo. Che Parigi e Berlino possano vantare un risultato positivo è una notizia buona per tutti. Vuol dire che l'azione che i paesi europei hanno concertato nell'ultimo anno è in grado di dare risultati.

L'effetto-traino

Soprattutto, Almunia spera nell'effetto traino e, comunque, ritiene non sia il caso di sottolineare i diversi andamenti dei diversi paesi. «Per fare un'analisi seria - assicura Tremonti - si devono considerare i dati di medio e lungo periodo».

Comunque, ha precisato l'uomo di via XX settembre, «rispetto a molti altri Paesi

che ci si prospettavano come un modello virtuoso, stiamo meglio noi. Basta guardare le tabelle». Le tabelle dicono che a fine di giugno l'arretramento dell'economia italiana era del 6% rispetto all'anno precedente, lo stesso dato del primo trimestre. In quest'ottica, dunque guardando alla performance dei dodici mesi, la prestazione bianca, rossa e verde è peggiore della media dell'Eurozona (-4,7%). Tutti i grandi sono più in forma, anche se in qualche caso di un pelo, vedi la Germania (-5,9). La Francia è a -2,6%, in netto progresso rispetto al primo quarto (-3,4%). Anche Spagna e Regno Unito

sono meno recessive rispetto a noi, però dimostrano una tendenza al deterioramento.

La cautela è d'obbligo

Morale: sono segnali di incertezza che consigliano cautela sui paragoni, ma - considerando anche una lievissima ripresa dei consumi a livello Ue (-0,2) che consola in parte del calo degli investimenti (-1,3%) - fanno pensare che ci sia più benzina di prima nel motore della ripresa a dodici stelle. Meno rincuorante la situazione sul fronte dell'occupazione. Per Eurostat i senza lavoro corrono verso il 10 per cento della forza attiva e in questo momento a casa senza un impiego ci sono oltre venti milioni di persone.

Joaquin Almunia ritiene che la situazione sia «preoccupante» perché «nonostante i primi segnali di positivi il mercato del lavoro dimostra sempre un ritardo rispetto alla crescita del prodotto». Per questo il commissario spagnolo ha invitato tutti gli Stati membri a «rafforzare il coordinamento» e a mettere a punto al più presto una strategia di uscita dalla crisi che affronti anche il grave nodo della disoccupazione. D'accordo il ministro delle Finanze svedese e presidente di turno dell'Ue, Anders Borg. «Sarà un inverno difficile per il lavoro - ammette - È un fatto che non possiamo in alcun modo trascurare».



Giulio Tremonti (al centro) con Vittorio Grilli (a destra) e Carlo Baldocci

Rispetto ad altri Paesi che si presentavano come modelli virtuosi stiamo meglio noi. Ora guardiamo ai dati di lungo periodo

Giulio Tremonti
ministro dell'Economia

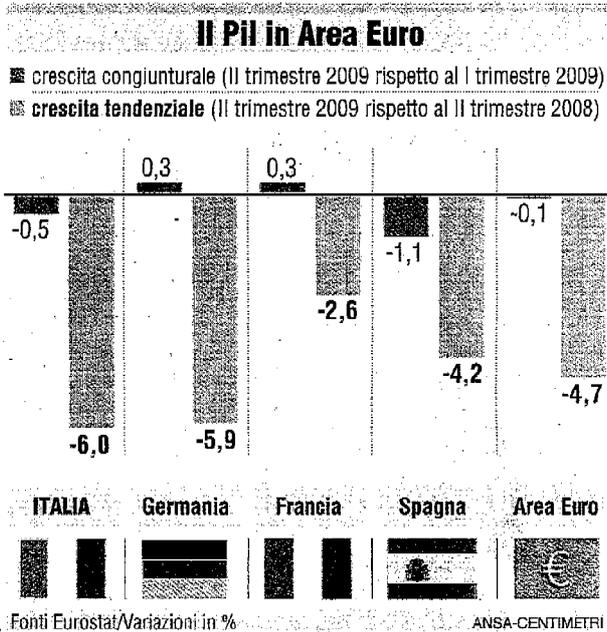
Almunia e Juncker: il peggio è ormai passato, ma bisogna essere prudenti e stimolare la ripresa

IL VERTICE ECOFIN

Il ministro d'accordo sulla stretta per i maxi bonus dei manager. Più risorse per il Fmi: al G-20 il via libera

Tremonti: Italia meglio di tanti Paesi della Ue

«Il calo del Pil dello 0,5%? Siamo a metà classifica. Lo scudo fiscale è nella logica europea»



Il ministro Tremonti

BRUXELLES - L'economia italiana sta meglio di quella di altri paesi europei. E quanto ha dichiarato il ministro del Tesoro Giulio Tremonti a margine della riunione dei ministri economici e finanziari dell'Unione europea, spiegando: «Eravamo attesi per il peggio ma stiamo meglio di tanti altri. Diciamo che siamo a metà». Nel giorno in cui Eurostat ha pubblicato dei dati sulla crescita europea del secondo trimestre, in calo dello 0,1% rispetto al trimestre precedente nella zona euro e del 4,7% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, il ministro ha sottolineato come, guardando alle tabelle, l'Italia abbia un calo dello 0,5% del pil, contro il -0,7% della Gran Bretagna e il -0,9% dell'Olanda, ma anche contro il +0,3% di Francia e Germania. «Rispetto a molti altri Paesi che ci si prospettavano come un modello virtuoso, stiamo meglio noi», ha assicurato.

Tremonti, che venerdì e sabato sarà a Londra per partecipare alla riunione dei ministri finanziari del G20, ha espresso il suo accordo con la lotta condotta dalla Francia per mettere un tetto alle remunerazioni e ai compensi dei manager. «Ma questo da solo non basta, servono anche altre regole», perché «mettere dei plafond ai bonus da solo non eviterà la prossima

crisi», secondo Tremonti. La posizione francese ha suscitato un vasto consenso presso i responsabili economici europei, con la sola eccezione del cancelliere dello Scacchiere, Alistair Darling, che era assente. Il ministro Christine Lagarde si è detto ottimista sulla prospettiva di arrivare al G20 di Pittsburgh con una posizione comune Ue sulla limitazione dei bonus per i banchieri e sulla creazione di un meccanismo di sanzioni articolato intorno al principio di «non fare affari con le banche inadempienti». Per Lagarde anche Londra ha espresso la propria disponibilità a discutere la questione delle remunerazioni variabili, e in particolare le proposte secondo cui i bonus dovranno essere legati ai risultati e dovranno essere ridotti se negli anni successivi si registrano delle perdite.

Il ministro Tremonti, a margine della riunione, ha difeso lo scudo fiscale, sostenendo come questo sia «totalmente in linea» con la politica dell'Unione europea di lotta ai paradisi fiscali. «Se vuoi contrastare i paradisi fiscali,



devi anche cercare di svuotare i forzieri, di riportare a casa i capitali usciti fuori», ha osservato, aggiungendo: «È un reato più grave

far uscire o far rientrare i capitali? Finora chi esportava i capitali all'estero non pagava nulla e continuava a portarli fuori. Oggi ci sono sanzioni più dure e si riportano a casa i capitali». Nel corso della riunione, la prima dopo la pausa estiva, sono state espresse parole di cauto ottimismo sull'andamento dell'economia. «Il peggio sembra essere passato», ha osservato il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, mentre il commissario economico Joaquin Almunia ha ammesso che l'estate ha portato «buone notizie», davanti alle quali, tuttavia, «serve prudenza», soprattutto per quanto riguarda i dati sulla disoccupazione, i conti pubblici degli Stati membri e la situazione del credito. «Si procede ancora a velocità diverse», ha messo in evidenza il commissario, soddisfatto dell'andamento di Francia e Germania. La disoccupazione di luglio nella zona euro si è comunque attestata al livello più alto degli ultimi dieci anni, ossia il 9,5%, con 22 milioni di persone senza un impiego nell'intera Unione europea. «Sappiamo che nei prossimi mesi, anche se ci saranno miglioramenti sul fronte della situazione economica, sul fronte occupazionale si faranno sentire le conseguenze negative dalla pesante recessione dei mesi scorsi», ha osservato Almunia, che ha esortato gli Stati membri a «rafforzare il coordinamento» per far fronte al problema e a trovare il prima possibile una strategia d'uscita dalla crisi occupazionale.

C. Mar.

LA PAROLA CHIAVE

PII

Il Pil, prodotto interno lordo, è il valore dei beni e dei servizi prodotti in un Paese in un determinato periodo di tempo, come l'anno o il trimestre. Oltre all'ammontare del Pil (che nel caso dell'Italia è attualmente poco più di 1.500 miliardi di euro) quel che interessa è la sua variazione, che si misura "depurando" la cifra dall'incremento nominale dovuto all'aumento dei prezzi. Per il 2009 è prevista per il nostro Paese una diminuzione del Pil di circa il 5 per cento rispetto all'anno precedente.

IL VERTICE DI BRUXELLES / 2

Accordo in Europa: regole più rigide sui bonus ai banchieri

di IVO CAZZI

A PAGINA 12

Compensi e manager

Accordo a Bruxelles sui superbonus: basta eccessi, il G20 vari controlli severi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — L'Unione europea trova una posizione comune sulla necessità di imporre a livello internazionale il ridimensionamento dei bonus e delle «retribuzioni d'oro» dei banchieri. Nella riunione a Bruxelles dei ministri finanziari dell'Eurogruppo e dell'Ecofin è stato concordato di sviluppare in modo concreto questa linea in vista del vertice G20 dei Paesi con le economie più importanti, in programma a Pittsburgh negli Stati Uniti il 24 e il 25 settembre prossimi.

L'impulso verso i tagli alle retribuzioni dei banchieri, che a volte hanno continuato ad arricchirsi dopo aver ottenuto aiuti statali per il salvataggio delle loro banche, scaturisce principalmente dall'impegno del presidente francese Nicolas Sarkozy, recentemente sostenuto anche dall'adesione della cancelliera tedesca Angela Merkel. Al termine dell'Ecofin il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha confermato che l'Italia fin dall'inizio condivide ed è «totalmente in linea» con la posizione espressa dall'asse franco-tedesco. Tremonti ha sostenuto che a questo punto è prevedibile il raggiungimento di un consenso politico tra tutti i Paesi Ue superando le ultime resistenze sulle nuove regole e limitazioni alle retribuzioni dei banchieri mantenute dalla Gran Bretagna del premier Gordon Brown. Ma ha aggiunto che questo intervento «non basta» per risolvere la crisi del sistema creditizio e la pericolosa tendenza degli esponenti della finanza a puntare su operazioni speculative di breve termine.

Il ministro finanziario svedese Anders Borg, che ricopre la presidenza di turno dell'Ecofin, al termine della riunione a Bruxelles ha confermato il «forte consenso a porre fine alla vecchia cultura dei bonus». Il ministro delle Finanze francese Christine Lagarde ha parlato di «consenso massiccio» dell'Ecofin alla linea di Sarkozy sui bonus, che dovrebbe essere sviluppata tecnicamente nella riunione dei ministri finanziari del G20 in programma domani a Londra per poi consentire l'intervento politico decisivo dei capi di governo nel G20 di Pittsburgh.

Borg ha mostrato l'intenzione dell'Ue a fare sul serio aggiungendo che «c'è bisogno di muscoli più forti e di denti più affilati sui bonus» perché «alcuni banchieri continuano a festeggiare come se fossimo ancora nel 1999 e non nel 2009», cioè dopo la più grave crisi finanzia-

ria dal dopoguerra. La presidenza svedese di turno dell'Ue si è impegnata a mettere sotto pressione gli Stati Uniti per ottenere analogo impegno dall'altra parte dell'Atlantico proprio in vista del G20 di Pittsburgh. Il presidente Usa Barack Obama si è dichiarato più volte disponibile a intervenire sull'onda dell'irritazione dell'opinione pubblica davanti alla diffusione di stime che denunciano una esplosione dei compensi dei banchieri e dei manager negli ultimi dieci anni (da una media di 30-40 volte lo stipendio di un

comune lavoratore fino a quasi 320 volte). Il principio fondamentale è che chi gestisce banche o imprese non dovrebbe più trovare conveniente ottenere risultati di breve termine per intascare incentivi e premi conseguenti. Eventuali benefici dovrebbero essere consentiti solo in relazione al buon andamento del bilancio nel lungo termine. Si discute di introdurre anche l'obbligo di restituzione dei bonus in caso di peggioramento dei risultati nel tempo. In ogni caso gli aiuti di Stato al sistema creditizio non dovrebbero poter essere utilizzati per aumentare le retribuzioni dei banchieri e dei trader. «Ci deve essere un netto cambiamento — ha dichiarato Borg —. Gli obiettivi di lungo termine devono giocare un ruolo più ampio».

I.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ECONOMIA E PREVISIONI: PERCHÉ NON TACEREMO

Lettera aperta di sedici economisti dopo le dichiarazioni del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che aveva invitato la categoria a tacere per non aver previsto la crisi finanziaria. «La crisi pone una sfida alla nostra professione. Ma nessuno di noi — scrivono — è disposto a stare zitto. Uno dei nostri compiti consiste nel sottoporre a valutazione ragionata la politica economica dell'esecutivo».

A PAGINA 14

LA RISPOSTA AL MINISTRO TREMONTI

Gli economisti e la crisi: «Ecco perché non possiamo restare in silenzio»

Caro direttore, sin da quando ha riassunto responsabilità di governo, nel 2008, il ministro Giulio Tremonti ha intrapreso un processo agli economisti. Accusatore e giudice al tempo stesso, ha emesso successivi verdetti di condanna, la pena consistendo nell'obbligo al silenzio per almeno due anni, in specie su questioni di politica economica. La motivazione pare essere la seguente: non avere gli economisti previsto la crisi e aver anzi accettato o addirittura esaltato le degenerazioni che la provocarono. Per un'opportuna opera di rieducazione viene suggerita la lettura dei libri del ministro.

Nessuno di noi è disposto a stare zitto. Un compito importante della nostra professione, in Italia e altrove, consiste nel sottoporre a valutazione ragionata la politica economica dell'esecutivo. Lo abbiamo fatto con i governi passati, continueremo a farlo e ci pare preoccupante che oggi in Italia sia tanto difficile avere un confronto pubblico pacato sulla politica economica in tempi di crisi: sulla Legge Finanziaria 2010, sull'efficacia dei provvedimenti che il governo ha finora adottato e sulla loro sorte.

Non abbiamo difficoltà a riconoscere che questa crisi pone una sfida alla nostra professione (di cui alcuni di noi hanno anche scritto): non certo per non averne previsto il quando e il come, quanto per non aver pienamente percepito le cause e le conseguenze di un'anomala crescita del credito e dell'esposizione al rischio e per avere trascurato i problemi

di stabilità finanziaria. Il disagio degli economisti, comunque, non può essere certo maggiore di quello di governanti, banchieri centrali e vigilanti, soprattutto di oltre Atlantico, i quali ancor meno seppero prevedere e prevenire. Semmai, quando si cerchino eccezioni alla disattenzione generale, le si trovano proprio fra gli economisti, tra cui quelli della Banca dei Regolamenti Internazionali e non pochi accademici.

Ma tanto non può certo bastare al ministro, il quale afferma che egli si aveva previsto tutto, e da tempo. Notiamo che l'affermazione reiterata negli anni che presto o tardi vi sarà una crisi non rappresenta una previsione, ma una scommessa a esito sicuro. Nel suo ultimo libro Tremonti discute delle miserie dell'Europa, della sua paralisi politica, dei costi della globalizzazione. La breve analisi della crisi finanziaria, già in atto da nove mesi, pur se efficace e corretta, non si distanzia da altre che in quei mesi venivano pubblicate. Nella parte propositiva si tratta di questioni generali, mai tuttavia toccando i temi della riforma del sistema finanziario.

Ma soprattutto ci chiediamo se la capacità di previsione di cui egli è fiero abbia ispirato la sua azione di governo. Una ricerca in questa direzione dà risultati deludenti. Non troviamo traccia di gravi preoccupazioni sulla stabilità finanziaria globale nei documenti ufficiali firmati dal ministro; né rinveniamo espressioni di preoccupazione manifestate nei consessi internazionali a cui egli partecipò prima della crisi. Di più: alcuni provvedimenti



assunti nell'estate del 2008 (quando, anche prima di Lehman, gli Stati Uniti e, sola in Europa, l'Italia erano già in recessione) paiono poco comprensibili in una realtà in cui l'occupazione si riduceva, aumentava la cassa integrazione e i bilanci delle banche esibivano crescenti sofferenze. Ma questo dibattito riguarda ormai il passato, né conviene continuarlo. Di altro vorremmo discutere con lui, se, restituendo

gli il diritto di parola, egli accettasse di farlo: delle vicende dell'economia italiana e dei suoi mali oscuri; delle ragioni che lo inducono a ritenere che noi usciremo meglio degli altri dalla crisi, pur essendoci entrati assai prima e in condizioni peggiori. Vorremmo conoscere la sua opinione su una stagnazione, indipendente dal ciclo politico, che ormai dura da quindici anni, rammentando che negli anni in cui il ministro ha avuto la responsabilità della politica economica (2001-2005, quando il suo primo documento di programmazione prometteva «un nuovo miracolo economico», e 2008) la crescita italiana ha esibito un divario negativo di oltre 5 punti rispetto alla crescita europea. In definitiva, vorremmo comprendere come egli si proponga di trasformare in realtà le sue speranze sul futuro del Paese.

Giorgio Basevi, Pierpaolo Benigno

Franco Bruni, Tito Boeri

Carlo Carraro, Carlo Favero

Francesco Giavazzi, Luigi Guiso

Tullio Jappelli, Marco Onado

Marco Pagano, Fausto Panunzi

Michele Polo, Lucrezia Reichlin

Pietro Reichlin, Luigi Spaventa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFLESSIONI

La ripresa senza occupazione

PAOLO SAVONA

LA GENTE COMUNE NON SI spiega come mai ci sia la ripresa produttiva, ma non dell'occupazione, e bussava alla porta della politica per avere diretta assistenza o per far assistere le imprese in difficoltà. I motivi di questo mancato aggrancio della crescita produttiva al lavoro sono vari, come lo sono anche le conseguenze dell'intervento dello Stato per attenuare gli effetti sui lavoratori e le imprese.

Il primo motivo è che alcune aziende non ce l'hanno fatta a sopravvivere alla crisi e licenziano i lavoratori o li fanno passare dal purgatorio della cassa integrazione, nella speranza che la politica intervenga o che le cose migliorino dall'esterno. Poiché raramente esiste una sola impresa che produce uno stesso bene o servizio, la cessazione dell'attività da parte di una o di alcune tra esse va a beneficio di chi invece ce l'ha fatta a superare la crisi. Uno si attenderebbe che le imprese che beneficiano delle difficoltà altrui assumano lavoratori, ma affinché ciò avvenga occorre che non abbiano più capacità inutilizzate dal lato del capitale produttivo. Se non l'hanno, occorrerà tempo per attuare nuovi investimenti e la ripresa dell'occupazione tarderà a manifestarsi. Se hanno però capacità inutilizzate dal lato del lavoro o se i loro dipendenti sono disposti a lavorare di più per ottenere un maggior guadagno, i benefici di domanda derivanti dalla cessazione di attività delle imprese in difficoltà verranno serviti utilizzando i vecchi impianti e gli stessi lavoratori.

Il ritorno ai livelli precedenti di occupazione richiede innanzitutto che la ripresa della domanda raggiunga i livelli antecedenti alla crisi, dai quali siamo ancora lontani. Tuttavia neanche questa condizione necessaria sarebbe sufficiente perché la crisi spinge verso la ricerca di soluzioni che accrescano la produttività; la via consueta e più efficace è il ricorso a innovazioni tecnologiche. Anche a prescindere dalle pressioni derivanti dalle crisi i progressi della tecnica sono continui e, pertanto, una stessa unità di lavoro può produrre sempre di più, con la conseguenza che i lavoratori licenziati o quelli in cassa integrazione o in cerca di lavoro dovranno attendere che la crescita economica sia tale da produrre effetti positivi sull'occupazione. Ma anche questa condizione necessaria non appare sufficiente per un'economia aperta alla concorrenza internazionale; occorre che il resto del mondo non offra migliori condizioni produttive dal lato del costo del lavoro e dell'incidenza fiscale.

Crisi di impresa, innovazioni tecnologiche e concorrenza globale sono tre fattori ineliminabili del processo di crescita, i quali concorrono a rendere difficile l'aumento dell'occupazione. Se a queste componenti dell'occupazione aggiungiamo l'esistenza del lavoro irregolare svolto da immigranti o da residenti disposti a lavorare in nero pur di avere un reddito, il problema assume dimensioni sociali. L'evoluzione civile delle nazioni ha affermato il principio che la politica ha il dovere di trovare una soluzione alla disoccupazione. In Italia la via scelta è stata quella di assistere i lavoratori e le imprese o le aree in difficoltà nel convincimento che nulla potesse essere fatto al di fuori di attendere il traino della ripresa internazionale.

Questa soluzione ha però due controindicazioni: la prima è che l'assistenza mantiene in vita imprese inefficienti e quindi anche quelle sane non crescono in quanto subiscono la concorrenza di quelle che non lo sono; l'intervento

dello Stato a sostegno delle imprese in difficoltà cronica non permette che le migliori imprese possano godere del beneficio d'essere produttrici più efficienti; la seconda è che le imprese e i lavoratori assistiti contribuiscono a mantenere elevata la pressione fiscale o crescente il debito pubblico e, a loro volta, queste due componenti della politica economica mantengono bassi i livelli di attività produttiva e di occupazione. In letteratura questa controindicazione si chiama «effetto di spiazzamento».

Non sembra quindi una buona politica tentare di risolvere il problema sociale aggravando quello economico. Eppure è quello che si fa comunemente tra il plauso dei sindacati di interessi, padronali e dei lavoratori, con qualche politico che ne fa motivo di vanto fermandosi agli effetti della prima parte della soluzione. Ma è la seconda parte quella più importante. Da che mondo è mondo la politica si è sempre trovata di fronte a pressioni assistenziali che tende a soddisfare, mentre dovrebbe prefiggersi di offrire opportunità di lavoro. È quello che i liberisti predicano: non dovrebbe esistere un pranzo gratis. Chi vuole un sussidio se lo dovrebbe guadagnare prestando un qualche servizio alla collettività che paga.

Il benessere economico dipende dal livello di produzione, anche se le conoscenze teoriche e pratiche raggiunte ci



inseguono che può essere migliorato con un'azione redistributiva; purché questa non causi l'effetto di spiazzamento. La redistribuzione del reddito è in continuo crescendo e se la spesa per assistenza passa attraverso una tassazione maggiore di quella dei Paesi concorrenti, lo sviluppo economico interno ne patisce, con effetti negativi sull'occupazione e, per questa via, sul benessere sociale. Quando un Paese entra in questo circolo vizioso - e l'Italia da tempo vi è entrata - si avvia sulla strada del declino.

Ho sempre sostenuto che, se mettiamo su un computer i dati dell'economia italiana, la risposta è che il Paese è avviato al degrado. Tuttavia la storia economica insegna che da noi sono

sempre esistite forze sociali tali da impartire una deviazione dal sentiero dello sottosviluppo e un ritorno alla crescita. È uno schema interpretativo simile a quello proposto da Joseph Schumpeter, che però limitava questa capacità agli imprenditori, mentre la mia valutazione è che esistono forze della politica e della società che possono concorrere, se vogliono, a questo sbocco positivo.

NON BASTA PUNIRE I BANCHIERI CATTIVI

FRANCO BRUNI

Dal vertice Ecofin pare possibile che i Paesi europei presentino al prossimo G20 sulle riforme finanziarie alcuni punti comuni.

Fra i quali potrebbero esservi le linee guida per le remunerazioni dei banchieri e degli operatori finanziari. È questa una delle materie dove è essenziale un ampio accordo internazionale: infatti i singoli Paesi esitano a mettere vincoli al proprio settore creditizio perché temono di avvantaggiare le piazze estere.

Alla radice della crisi internazionale c'è stato un atteggiamento imprudente delle istituzioni finanziarie nei confronti del rischio. Le cause dell'imprudenza sono state tante, compresi gli eccessi di liquidità e credito a buon mercato che erano un invito a speculare. Ma la struttura dei compensi degli operatori finanziari ha avuto un ruolo cruciale. I compensi, oltre a essere spesso irragionevolmente alti, contenevano una quota elevata di incentivo, basato su vari tipi di indici di volume d'affari e profitti.

La presenza di incentivi è di per sé un fatto positivo. Ma questi erano formulati in modi inopportuni. Intanto dipendevano troppo dai risultati di breve, stimolando operazioni profittevoli nell'immediato ma con forte rischio di gravi perdite nel più lungo periodo, quando gli incentivi a breve sarebbero già stati pagati. Erano troppo slegati dalla rischiosità delle operazioni messe in atto per guadagnarli. Due operazioni che davano uguale profitto venivano premiate nello stesso modo anche se, per esempio, nella prima il profitto era stato ottenuto con una speculazione particolarmente azzardata. Erano poi incentivi asimmetrici, cioè fatti in modo da premiare i profitti senza punire le perdite. E legavano troppo poco i compensi individuali ai risultati d'insieme della banca, esasperando la competizione interna tra singoli dirigenti e funzionari, senza incentivarli a muoversi con una strategia comune che, fra l'altro, evitasse di esporre l'istituzione a rischi eccessivi. I compensi erano anche troppo poco trasparenti, poco conosciuti e discussi dagli stessi consigli di amministrazione degli istituti creditizi e dalle autorità di vigilanza.

Tutto ciò ha contribuito all'assunzione di rischi eccessivi e mal controllati. Ora si tenta di rimediare, creando schemi di remunerazione dove gli incentivi sono più orientati ai risultati di medio e lungo termine, più attenti ai rischi che si corrono nel cercare i profitti, più punitivi nei confronti delle perdite, più legati ai risultati d'insieme dell'istituto finanziario che li paga. Si vuole inoltre che le remunerazioni nelle banche e negli altri istituti finanziari siano meglio controllate dai loro amministratori e dalle autorità. Convien

che, entro certi limiti, una maggior trasparenza dei compensi nei confronti della generalità dei dipendenti degli istituti, dei loro azionisti e di altri operatori con cui le banche hanno a che fare e per i quali il modo con cui esse organizzano le remunerazioni dei loro dirigenti e funzionari è un elemento importante per giudicarne l'efficienza e la prudenza.

Le regole sui compensi devono adattarsi a diversi tipi di operatori e di operazioni, in un ambiente dove l'innovazione tecnica e organizzativa continua a mutare e dove è particolarmente sentita l'esigenza di competere per assicurarsi gli operatori migliori e indirizzarli proficuamente. Non possono dunque essere regole rigide, uniformi e disposte per legge. Vanno preparate dalle autorità tecniche che dovranno vigilare sulla loro applicazione. Il Financial Stability Board, che raccoglie le autorità di regolamentazione di quasi tutto il mondo ed è presieduto dal Governatore della Banca d'Italia, lavora sul tema da un anno e mezzo e nell'aprile

scorso ha pubblicato un accurato documento di principi guida. Per metterli in pratica è urgente che i politici facciano la loro parte e prendano le necessarie decisioni di fondo in modo concorde e convinto, smettendo di rimanere comicamente incerti fra la ricerca di facile popolarità di chi punisce i banchieri cattivi e il desiderio di favorire le banche del proprio Paese rispetto a quelle altrui. Speriamo che il G20, dove gli Usa hanno un ruolo essenziale, decida davvero e lo faccia con un apporto sostanziale degli europei.

Speriamo anche che le riforme finanziarie procedano su tutti i fronti, senza limitarsi alle tasche dei banchieri. È urgente, ad esempio, decidere procedure più rigorose e uniformi per i salvataggi bancari e nuovi limiti all'indebitamento delle banche. Anche in questi campi le proposte tecniche sono abbastanza avanzate e condivise e attendono l'impegno lungimirante dei politici.

franco.bruni@unibocconi.it



Nominata la Commissione che dovrà occuparsi della riforma. Convegno Anma a Siracusa

Processo, i Tar hanno già dato

Poche forze a disposizione. E ora mancano anche spazi fisici

DI LINDA SANDULLI

Ln attuazione di quanto previsto dall'articolo 44, comma 4, della legge n. 69 del 18 giugno 2009 recante «Disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività nonché in materia di processo civile», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 giugno 2009, n. 140, S.O., il presidente del Consiglio di stato, Paolo Salvatore, in data 23 luglio 2009, ha predisposto il decreto di nomina della commissione tecnica prevista per la stesura dell'articolato normativo in tema di riforma del processo amministrativo.

La commissione, nominata ai sensi dell'articolo 22 del rd n. 1054 del 26 giugno 1924, come commissione speciale, risulta composta come da tabella riportata a fianco.

Si tratta di una commissione «robusta» per numero di partecipanti oltre che, naturalmente, per l'esperienza dei medesimi.

In occasione dell'iter del disegno di legge per la delega sulla riforma del processo amministrativo (legge n. 69 prima citata), l'Associazione chiese insistentemente di essere ascoltata dal governo.

Dopo aver premesso che era suo interesse che si pervenisse ad una riforma del processo amministrativo, tante volte ipotizzata e sempre senza successo, manifestò alcune perplessità, e formulò alcune modeste proposte, quali:

- l'affidamento della scelta dei componenti la commissione predetta, al Consiglio di presidenza della Giustizia amministrativa (e non al solo presidente del Consiglio di stato);

- la previsione di criteri più stringenti per la delega anche in ossequio alla previsione costi-

tuzionale contenuta nell'articolo 76 della Carta;

- l'estrema difficoltà di avviare una riforma a costo zero.

Nessuna di queste preoccupazioni venne fatta propria dal governo che non tenne conto di quanto prospettato e inviò alle camere il testo nella sua formulazione originaria.

Tralasciato il primo punto (organo incaricato della scelta e della nomina dei componenti la commissione tecnica prima esposta), che appartiene ormai alla «storia», restano gli altri due punti.

L'ampiezza della delega, che potrebbe far pensare anche a una sua indeterminatezza, sarà oggetto di esame nella eventualità, peraltro non auspicabile, che qualche soggetto interessato la prospetti in termini critici davanti alla Corte costituzionale; appartiene perciò al campo delle ipotesi; auspicabilmente, delle mere ipotesi.

Il costo della riforma assurge ad elemento determinante e decisivo se si tiene conto che una delle finalità perseguite è quella dell'accelerazione del giudizio amministrativo. La laconicità della previsione normativa non consente di fare ipotesi concrete e lascia aperto un largo spazio.

Una delle ipotesi potrebbe essere quella di prevedere ritmi più serrati per alcuni giudizi, o meglio per il giudizio su alcune materie e l'introduzione di regole per lo smaltimento dell'arretrato.

Sul punto, solo una notazione: i Tribunali amministrativi regionali non possono più dare.

Hanno fronteggiato l'impatto derivante dalle novità introdotte dalla legge n. 205 del 2000 con le poche forze a disposizione, per la verità anche modestamente incrementate all'epoca della legge.

Vi furono infatti aumenti sia del numero dei posti del personale di segreteria sia del personale di magistratura.

Pensare, oggi, a qualcosa di analogo è difficile atteso che alla storica carenza di personale amministrativo (quella amministrativa è la magistratura che dispone del rapporto magistrato-personale di segreteria più sfavorevole in assoluto e con riferimento a ogni altra magistratura) si è anche aggiunta una carenza di spazi fisici.

Quelli appena prospettati non sono nemmeno interrogativi: sono semplicemente delle preoccupazioni ispirate al buon senso comune.

Ciò non impedisce di rivolgere alla commissione appena nominata l'augurio di un buon lavoro (nell'interesse di tutti) e all'Associazione di provare a fornire, ancorché non richiesta, una sede di riflessione.

Su iniziativa dell'Anma, e in una visione di assoluta collaborazione, si terrà, infatti, a Siracusa, nei giorni 30 e 31 ottobre p.v. un convegno di studi proprio sul tema della riforma del processo amministrativo.

Naturalmente, è prevista la partecipazione di soggetti estranei alla commissione tecnica nominata e unico scopo dell'incontro di studio è quello di fornire un ulteriore punto di vista rispetto alla elaborazione che verrà da parte degli altri «addetti ai lavori».

Si tratta di un contributo al dibattito che l'Associazione ritiene doveroso fornire.

Tra i tanti problemi sui quali sono insorte, in questi ultimi anni, le maggiori polemiche e che dovranno certamente essere affrontate vi è quella sulla cosiddetta pregiudiziale amministrativa e l'altra sulla giurisdizione



in merito alle vicende riguardanti i contratti di appalto di opere pubbliche nel caso di annullamento del provvedimento di aggiudicazione da parte del giudice amministrativo.

In proposito si può osservare che l'orientamento più volte affermato in sede europea (anche se per ora esternato solo con riferimento alle controversie sugli appalti pubblici) pretende la «concentrazione» della tutela dinanzi a un unico giudice e che un esame dei repertori di giurisprudenza evidenzia l'assoluta assenza di cause intentate innanzi al giudice civile per ottenere la declaratoria di inefficacia di un contratto di appalto stipulato a seguito di aggiudicazione successivamente annullata.

Altri ancora sono gli argomenti che meritano una riflessione e un approfondimento, sui quali l'Anma si preoccuperà di soffermarsi nella giornata appena organizzata e in programma ad ottobre prossimo.

Così la Commissione

Presidente Paolo Salvatore	sezione della Corte di cassazione: Giacomo Travaglino Avvocatura dello Stato Ignazio Caramazza
Presidente coordinatore Pasquale De Lise	
Componenti magistrati:	Professori universitari:
Stefano Baccharini; Alessandro Pajno; Filippo Patron Griffi; Luigi Maruotti; Filoreto D'Agostino; Rosanna De Nictolis; Ermanno De Francisco; Francesco Caringella; Anna Leoni; Maurizio Meschino; Roberto Chieppa; Roberto Garofoli; Giancarlo Montedoro; Bruno Rosario Polito; Paolo Numerico; Aldo Ravalli; Giuseppe Caruso; Paolo Carpentieri; Riccardo Savoia; Giulia Ferrari; Alfredo Storto; Vincenzo Lo Pilato; Paolo Vittoria, presidente di	Giuseppe Abbamonte; Vincenzo Cerulli Irelli; Marcello Clarich; Angelo Clarizia; Fabio Merusi; Giuseppe Morbidelli; Giuseppe Palma; Eugenio Piccozza; Maria Alessandra Sandulli; Mario Sanino; Filippo Satta; Franco Gaetano Scoca; Nicolò Cocker; Romano Vaccarella; Riccardo Villata
	Avvocati del libero foro:
	Gianluigi Pellegrino Marco Annoni

Precluse ai giudici tributari le valutazioni equitative

Nel processo tributario poteri limitati al giudice sull'accertamento. Infatti, l'ammontare delle imposte chieste dal fisco non può essere cambiato dal magistrato con una valutazione equitativa e secondo parametri di esperienza. La ctp deve attenersi alla dichiarazione del contribuente e agli accertamenti dell'amministrazione. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 19079 del 1° settembre 2009, ha accolto il ricorso di una contribuente che si era vista ridurre dal giudice i corrispettivi accertati con una valutazione equitativa (e non secondo la dichiarazione e i calcoli fatti dall'amministrazione finanziaria), mutuata dal processo civile. Questo principio, hanno spiegato gli Ermellini, è insito nel processo tributario «il quale non è annoverabile tra quelli di impugnazione-annullamento ma tra i processi di impugnazione merito». Ciò perché la lite fiscale non è diretta «alla sola eliminazione giuridica dell'atto impugnato ma alla pronuncia di una decisione di merito sostitutiva sia della dichiarazione resa dal contribuente che dell'accertamento dell'ufficio». Da questo deriva che, «ove il giudice tributario ritenga invalido l'avviso di accertamento per motivi non formali, ma di carattere sostanziale, non può limitarsi ad annullare l'atto impositivo ma deve esaminare nel merito la pretesa tributaria e, operando una motivata valutazione sostitutiva, eventualmente ricondurla alla corretta misura, entro i limiti posti dalle domande di parte». Insomma secondo la Cassazione ha sbagliato il giudice di merito che, «riconosciuta l'incongruenza dell'accertamento dell'ufficio, non ha offerto alcuna verificabile motivazione riguardo i criteri e le ragioni che lo hanno indotto a ridurre del 20% i ricavi e i corrispettivi accertati, dovendosi fra l'altro escludere la sussistenza di qualsivoglia potere equitativo». Ha vinto la causa una contribuente di Napoli che aveva impugnato un accertamento del fisco nel quale venivano contestati i ricavi e i corrispettivi dichiarati. Una volta chiarita questa incongruenza il giudice aveva modificato l'accertamento in via equitativa. Ma la Cassazione, alla quale la donna si è rivolta dopo aver perso in primo e secondo grado, ha ribaltato la decisione. Ora la signora potrebbe pagare meno imposte. Dipenderà dalla nuova valutazione che i giudici napoletani sono stati chiamati a fare, questa volta, senza ampi margini discrezionali.

Debora Alberici



Corte dei Conti

Pilato replica a Gaio «Siamo sempre prudenti»

di ANNALIA DONGILLI



TRENTO — «La Corte dei conti ha un comportamento prudente. Non c'è alcuna ingerenza volta a bloccare l'attività amministrativa». Il procuratore regionale della Corte Salvatore Pilato replica così alle critiche mosse dal segretario comunale di Trento Maurizio Gaio che aveva accusato la Corte di eccessiva solerzia nell'individuare gli errori delle amministrazioni. La Corte secondo Pilato agisce sui casi «macroscopici».

A PAGINA 6

Amministrazione Pilato replica alle critiche dal segretario del Comune di Trento: c'è un'azione prudente

«La Corte dei conti non è pedante»

Il procuratore regionale netto: «Si denunciano errori macroscopici»

**Il magistrato difende
l'operato dell'organo:
«Si facciano esempi
Non c'è ingerenza volta
a bloccare i municipi»**

TRENTO — «Non sono d'accordo con Gaio: la Corte agisce con grande prudenza, rilevando solo gli errori microscopici». Il procuratore regionale della Corte dei conti Salvatore Pilato replica così alle critiche espresse dal segretario comunale di Trento Maurizio Gaio che aveva stigmatizzato l'eccessiva ingerenza della Corte negli affari amministrativi. Un'azione, secondo Gaio, che spaventa i segretari i quali, per timore di incappare in qualche condanna, finiscono per rallentare il proprio lavoro e di conseguenza l'intera macchina amministrativa.

«Il tema — risponde Pilato — è complesso e tecnico. Si devono fare almeno due ordini di considerazioni. Nell'ultimo decennio la presenza della Corte dei conti nella gestione degli enti locali è più costante, ma questo è dovuto alle aumentate funzioni degli enti locali nel sistema amministrativo. Dove c'è maggiore gestio-

ne di risorse c'è anche una presenza maggiore della Corte. Guai se non ci fosse la Corte dei conti, a meno che non si voglia rinunciare a un controllo, ma non credo che fosse questo quello che intendeva dire Maurizio Gaio». La seconda riflessione del procuratore si addentra nel merito della questione: «Quando viene imputata una responsabilità c'è sempre stato un atteggiamento molto prudente da parte della Corte dei conti, a livello nazionale e anche nella nostra regione. Non c'è ingerenza mirata a paralizzare, ma un'azione volta a individuare i profili di inefficienza: è questo un intervento di garanzia per la buona amministrazione».

Il segretario del Comune di Trento non metteva in discussione la buona fede dell'operato della Corte, ma denunciava la sua eccessiva solerzia e scrupolosità, al confine con la cavillosità, nel individuare responsabilità gravi o lievi in

contesti anche di diligenza. «È una critica generale — replica Pilato — che sento fare da tempo. Vorrei che mi venissero sottoposti i casi specifici cui si fa riferimento». Le sentenze in Trentino Alto Adige, secondo il procuratore, sono tutte rivolte a «denunciare l'ignoranza di qualche amministratore o la malafede». Si vanno a guardare errori «macroscopici dell'operato della pubblica amministrazione. In questo senso — conclude Pila-



to — non sono d'accordo con il ragionamento di Gaio. Semmai i dirigenti dovrebbero chiedere alla politica di destinare maggiori risorse alla propria formazione: se si danno determinate competenze è necessario che ci siano anche le capacità tecniche per affrontarle». Gaio stigmatizzava soprattutto la facilità nell'individuare una responsabilità lieve, che però prevede il mancato rimborso delle spese: «La nostra azione è vincolata dalla colpa grave: la trasformazione in colpa lieve è un passaggio successivo; questa è una questione tecnica. È vero comunque — ammette — che il passaggio dalla colpa grave alla colpa lieve non è chiaro a livello di giurisdizione».

Annalia Dongilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opera lirica, la forza del PASSIVO

Esclusivo Panorama ha analizzato i bilanci delle 14 fondazioni, scoprendo che la metà perde molti milioni. A trascinarle nello sprofondo rosso sono sprechi e i costi di orchestrali e maestranze, pagati perfino con l'indennità umidità. Viaggio nel mondo delle ugone d'oro.

di LAURA MARAGNANI

Quasi 40 milioni di euro di passivo. Quando a Roma sono cominciati ad arrivare i conti della lirica italiana (era luglio, davanti a Montecitorio il cinema manifestava contro i drastici tagli al Fus, il Fondo unico per lo spettacolo), al ministero dei Beni culturali si sono messi le mani nei capelli. Su 14 fondazioni, l'eccellenza nazionale della lirica, solo la metà non ha chiuso in rosso il 2008.

Undici milioni li ha persi il teatro dell'Opera di Roma. Quasi 10,5 milioni il Carlo Felice di Genova. Circa 7 milioni la Scala di Milano. Poco oltre i 5,5 il Maggio fiorentino. A quota 4,7 milioni il Teatro Comunale di Bologna, a quasi 3 la Fenice di Venezia. Fa tenerezza il Teatro Giuseppe Verdi di Trieste, coi suoi miseri 13.965 euro di buco. Ma in tutto è una voragine: 39 milioni 459 mila 509 euro. Un passivo che è più del doppio rispetto ai 16 milioni del 2007. Un rosso fisso: dal 2002 al 2008 la lirica ha perso 200 milioni 310 mila 833 euro.

«Gli stati europei più evoluti spendono per la cultura 700 milioni l'anno. L'Italia, nel 2009, ne prevede 400. Ovvio che i bilanci soffrano» sostiene Marco Tutino, presidente dell'Anfols, l'associazione che riunisce tutte le fondazioni tranne la Scala e l'Accademia Santa Cecilia di Roma. Tutino è il sovrintendente del Comunale di Bologna, 16 milioni persi dal 2002 al 2008. Che cosa ha da dire? «Il sistema della lirica è malato. Le regole sono sbagliate. I costi deliranti. I vincoli assurdi. Siamo noi sovrintendenti i primi a dire che, se non si fa una riforma, è inutile darci altri soldi».

Tre le fondazioni oggi commissariate, San Carlo di Napoli, Carlo Felice di Genova e Opera di Roma, su 14. Due, Are-

na di Verona e Maggio fiorentino, sono uscite da poco dal commissariamento. Altre due, il Comunale di Bologna e, di nuovo, il Maggio di Firenze, sono a rischio l'anno prossimo, visto che la Finanziaria 2008 ha stabilito il commissariamento automatico per gli enti che, nell'ultimo biennio, hanno perdite pari al «30 per cento del patrimonio disponibile».

«Certi ritmi di spesa non sono più sostenibili. E neppure certi stili di gestione in cui nessuno controlla nulla, né spese, né cachet, né personale» ammette Giuseppe Ferrazza, presidente dell'Eta, l'ente teatrale italiano. È il commissario del Carlo Felice: «Qui il fondo pensioni per i dipendenti è addirittura fallito perché i soldi sono stati usati per mandare avanti il teatro. Comune e regione hanno dovuto sborsare 6 milioni per ripianare i conti» spiega.

Da Genova a Napoli: «Il San Carlo era in coma, non sapeva nemmeno come pagare gli stipendi. C'erano 16 milioni di debito con l'Enpals per contributi non versati e 20 milioni di scoperto in banca, con interessi passivi mostruosi» racconta Salvatore Nastasi, arrivato come commissario nel 2007 mentre il sindaco Rosa Russo Iervolino, presidente da 10 anni, minacciava di incatenarsi per protesta contro «lo scippo alla città».

Ora il San Carlo è sulla via del risanamento «e sono tornati Claudio Abbado e Zubin Mehta» si vanta Nastasi. Non solo, «Riccardo Muti dal 2010 aprirà la stagione». È lo stesso Muti che ha risposto sì al sindaco di Roma, Gianni Alemanno, alla ricerca di «una svolta profonda» per il teatro dell'Opera: dal 2010 al 2014, come >

Madamina, il catalogo è questo

In queste pagine, i 14 enti lirici raccolti secondo criteri di bilancio (anno 2008) e in base ai commissariamenti, attuali o in predicato.

GRAZIA NERI



In rosso

Fenice di Venezia

Teatro alla Scala

Teatro Verdi di Trieste

Opera di Roma

Carlo Felice di Genova

Maggio fiorentino

Comunale di Bologna

I DATI DEL DISASTRO Stato, sponsor e privati intervengono, ma i soldi non bastano mai

Fondazioni	Risultato esercizio 2008	Risultato esercizi 2002-2008	Contributi 2008 (Stato, enti locali, privati)	Contributi in % rispetto ai costi	Costo personale 2008	% costo personale su totale spese	Costo personale per ogni spettacolo*
Teatro Comunale di Bologna	-4.709.715	-16.108.687	19.088.781	66,83	17.712.799	62,01	26.466
Teatro Maggio musicale fiorentino	-5.430.342	-23.181.929	29.576.000	67,85	28.424.234	65,20	32.464
Teatro Carlo Felice di Genova	-10.433.607	-14.862.999	26.321.724	66,76	18.650.584	46,34	28.224
Teatro alla Scala di Milano	-6.952.264	-62.610.841	62.913.898	55,82	63.347.184	66,20	48.942
Teatro S. Carlo di Napoli	6.865	-16.826.351	33.483.810	90,48	21.722.427	68,84	34.333
Teatro Massimo di Palermo	877.128	-11.395.164	39.233.000	98,08	26.471.039	62,38	31.393
Teatro dell'Opera di Roma	-11.010.420	-10.749.673	49.305.823	74,37	43.065.690	84,86	30.372
Teatro Regio di Torino	3.858	-1.542.229	31.817.860	71,38	21.234.913	47,60	20.511
Teatro Lirico G. Verdi di Trieste	-13.955	-10.493.779	21.316.490	80,16	16.080.666	60,47	14.832
Teatro La Fenice di Venezia	-2.906.865	-18.495.522	26.134.000	72,68	19.424.455	63,84	21.926
Arena di Verona	-959.332	-16.028.770	23.406.168	45,72	26.538.997	51,84	33.191
Accademia nazionale di S. Cecilia	27.983	-989.490	26.819.000	70,19	21.065.302	55,13	42.136
Teatro Lirico di Cagliari	2.381	-5.274.574	27.083.767	68,64	16.769.987	51,61	22.958
Petruzzelli o Teatro di Bari	120.022	248.175	6.300.000	86,66	1.688.677	23,23	
Totali	-39.459.509	-200.310.833			340.146.756		387.749

Dati in euro - *dati 2007, ultimi disponibili.

> direttore artistico, il maestro firmerà due opere e due concerti l'anno. Ha già chiarito: «Il mio obiettivo, non solo per Roma, ma per il nostro Paese, è di portare questo teatro a un livello più internazionale».

Bella sfida. Il Teatro dell'Opera è stato commissariato in aprile, con un buco di quasi 11 milioni. Storia ricorrente a Roma: già l'ex sovrintendente Giampao-
lo Cresci fu messo sotto accusa dalla Corte dei conti per una gestione contro «ogni elementare norma di buona amministrazione e di economicità». Promozioni a pioggia, decine di assunzioni nonostante il blocco degli organici, premi di produzione doppi rispetto a quelli fissati dal contratto nazionale.

In cambio di cosa? Di una «ridotta conflittualità sindacale» secondo il magistrato Paolo Colombo. Ebbene, la pace sindacale nel 2008 ha garantito 92 spettacoli lirici, 78 balletti, 39 concerti. Poco? «Niente al confronto dell'Opera di Parigi» affonda il coltello Ferrazza, il presidente dell'Eta. «Eppure non c'è turista giapponese che parta volentieri da Roma senza aver visto la *Tosca*. Perché l'Opera non ha una *Tosca* fissa in cartellone? Non le interessa il mercato?».

Le fondazioni liriche da anni assorbono circa la metà del Fus. E da anni la Corte dei conti le rampogna: «Costose, piene di

Il Teatro alla Scala di Milano.



EDDY BUTTARELLI

personale e in calo di attività». Questa è la relazione del 1990 e già segnala come si sia passati dai 1.426 spettacoli del 1987 (lirica e balletto) ai 1.382 del 1988. Nel 2008 sono stati ancora meno: 1.309 (932 la lirica, 377 il ballo).

I costi non sono diminuiti ma i contributi pubblici sì: dai 450 milioni di euro erogati in quel 1998 si è scesi nel 2008 a 215,5 milioni. Ha supplito la biglietteria? Macché. Solo 91,5 milioni di incasso, il 12,67 per cento dei costi. L'Arena ha il record del 48,50 per cento, la Scala ha il 22,50. Il Petruzzelli non arriva al 3, il grosso è sotto il 10. Sprofondo rosso.

Certo, i biglietti sono cari e il pubblico è in calo. Ma vogliamo fare i conti «della serva»? Escludiamo pure l'Accademia Santa Cecilia, che fa soprattutto concerti. Gli altri 13 teatri danno una media di 7,6 spettacoli al mese, neanche due la settimana. «La criticità dei teatri lirici italiani è proprio nella produttività. Potrebbe

essere superiore» ammette Walter Vergnano, sovrintendente del Regio di Torino, che vanta comunque il record di «119 spettacoli di lirica nel 2008». La Scala è arrivata a 117.

E perché in Italia si produce così poco? «Perché ci sono regole deliranti circa l'utilizzo del personale»: questo è Tutino, il presidente dell'Anfols. E qui si arriva al grande lamento dei sovrintendenti: il contratto di lavoro nazionale (ben 170 pagine) è scaduto nel 2003, compensato da integrativi più o meno incontrollati. «Dobbiamo combattere con mille ostacoli e mille vincoli, la mancanza di flessibilità, i premi di produzione a tappeto, le regole pazzesche sulle prove, i codicilli sulle indennità...». Ferrazza: «Pochi sanno che c'è perfino l'indennità umidità per chi suona all'aperto. Ma se suoni all'aperto per 15 giorni, perché la devi prendere per 3 mesi? E perché la devono prendere pure gli impiegati?».

>

> Tutino: «In questo modo la produttività diventa un miraggio. Una prima tromba, per esempio, prende 65 mila euro l'anno e lavora 850 ore, contro un amministrativo che ne prende 35 mila e lavora 1.600 ore. Di prime trombe, da contratto, ne devo avere due, perché i maestri non possono suonare tutte le sere. Ci vuole l'alternanza. Ma devo comunque prevedere un possibile sostituto per la tromba di turno. E così arriviamo a tre. Provi a toccare qualcosa? La conflittualità sindacale è così esasperata che basta un niente per far saltare una prima».

Già lo diceva la Corte dei conti 20 anni fa: il costo di orchestrali, coristi, ballerini, impiegati e tecnici «rischia di assorbire risorse sempre crescenti, con conseguente compressione di ogni altra spesa».

Oggi i dipendenti assunti negli anni, a furia di decreti ministeriali, sono arrivati a 5.523, di cui solo 1.424 sono orchestrali, 1.145 i coristi, 336 i ballerini. Il costo fisso del personale viaggia in media sul 60 per cento. Oltre 340 milioni di euro nel solo 2008, senza contare i cachet delle star.

E allora? «Prendiamo le orchestre, che in media vanno da 90 a 135 elementi, quando in buca non ce ne stanno più di 65. Non sarebbe il caso di decidere uno standard?» propone Antonio Cognata, che

a Palermo ha risanato il Massimo «senza ricorrere a fondi speciali».

Storia istruttiva. Anno 2005: 26 milioni di buco nel conto corrente e 2 milioni di interessi passivi l'anno. 2008: attivo di 877.128 euro. E producendo più spettacoli di prima. Come ha fatto? «Risparmi su tutto, dai cachet alle fotocopie. Gare d'appalto trasparenti. Apertura ai privati. Pulizia nei conti». E nella gestione del personale, licenziati gli autori di una grossa truffa ai danni del teatro, con assegni familiari pagati a pioggia. Inchiesta della procura, rinvii a giudizio, aggressione al sovrintendente, a calci e pugni, la primavera scorsa. Lui minimizza: «Il risanamento ha provocato qualche conflitto. Ma non ci siamo spaventati».

Certo, Palermo è un caso limite. Ma

Il ministro Bondi ha annunciato che entro il mese rivolterà le fondazioni come un calzino.

proprio a tanto bisogna arrivare, per mettere ordine nella lirica italiana? Da anni ormai si parla di riforma: delle fondazioni, delle piante organiche, della contrattualistica e dei meccanismi di finanziamento. «E da anni si rinvia. Oggi la situazione è diventata insostenibile» ammette Tutino. «Abbiamo chiesto a Sandro Bondi di aprire un confronto al ministero. Abbiamo idee da proporre, come i consorzi fra i teatri per la coproduzione di spettacoli che possano abbassare i costi mantenendo la qualità». E Vergnano: «Ci siamo visti una volta. Poi il nulla. Evidentemente le scelte le farà solo il ministro».

Davanti a quei 40 milioni di rosso Bondi ha già annunciato, in Senato, che entro settembre rivolterà le fondazioni come un calzino. Pare che sia già pronto un decreto legge di riforma (la Scala potrebbe diventare un teatro nazionale lirico a sé stante, l'Accademia di Santa Cecilia un'orchestra nazionale) che presto arriverà in Consiglio dei ministri. Pare... «Il governo ha il diritto e il dovere di dire quale futuro vuole per i teatri lirici» riconosce Vergnano. «Ma senza risorse non c'è riforma che possa funzionare». Nemmeno nella patria del bel canto. ●